

IL NEMICO NON VISTO

5 - BORDIGA, GRANDEZZA E DIFFICOLTÀ DI UN'ESPERIENZA MARXISTA

L'opposizione marxista di Amadeo Bordiga alla controrivoluzione stalinista si è basata su alcuni fondamentali elementi di forza.

La sua comprensione della strategia rivoluzionaria bolscevica e delle forze sociali che la sottendono lo porta a rifiutare le spiegazioni della controrivoluzione come inevitabile sviluppo di una rivoluzione che non poteva essere proletaria e socialista. Bordiga, come Trotskij, non perde mai l'aggancio alle prospettive necessariamente internazionali della rivoluzione di Ottobre. Di più, vede correttamente proprio in questa dimensione internazionale, che è la dimensione internazionale dell'imperialismo e della lotta contro di esso, l'orizzonte che sostanzia l'essenza socialista della rivoluzione bolscevica. Che l'opposizione di Bordiga al montante stalinismo si collochi sul piano dell'azione e della natura dell'Internazionale è, quindi, un fatto in profonda coerenza con un elevato tasso di comprensione teorica della dinamica della rivoluzione e delle sue sfide. Inoltre, a differenza e in più rispetto a Trotskij, si possono individuare almeno due aspetti.

C'è una maggiore chiarezza nella percezione del fatto che, in assenza di un congiungimento con il ciclo rivoluzionario internazionale, le linee di sviluppo della situazione russa non possono che indirizzarsi verso condizioni e compiti pienamente capitalistici.

C'è, quindi, la negazione di una burocrazia agente come classe e di una situazione russa rappresentata nei termini di una sorta di socialismo contaminato o di uno stadio che sfugge a quelli definiti dal marxismo.

Questa negazione non rappresenta una schematica argomentazione dottrinarica. Rappresenta un giudizio che scaturisce coerentemente da una maggiore comprensione delle ripercussioni e dei condizionamenti della dinamica internazionale sulle condizioni e sugli sviluppi della situazione russa.

- SOMMARIO -

- **Comprensione del movimento storico e coscienza comunista - pag. 6**
- **Alle radici del nodo teorico della crisi - pag. 8**
- **I soviet nel 1917 - pag. 11**
- **Presidenziali americane: un nuovo presidente alla ricerca di un nuovo equilibrio (seconda parte) - pag. 14**
- **Movimenti nel vuoto dell'asse renano - pag. 17**
- **I bombardamenti su Gaza nella complessità di un teatro del confronto imperialistico - pag. 18**
- **Brasile: l'affermata linea strategica di Lula non basta ad espugnare Sao Paulo - pag. 22**
- **Shanghai polo centralizzante del Delta del Fiume Azzurro - pag. 24**
- **La rivoluzione tedesca del primo dopoguerra (seconda parte) - pag. 26**

Pur collocandosi, quindi, in relazione al problema della controrivoluzione stalinista, su un piano superiore rispetto a Trotskij, l'esperienza di Bordiga non ci sembra aver risolto teoricamente il problema del nemico non visto e, quindi, delle ragioni di una sconfitta disastrosa della scuola marxista, una scuola, un movimento che lascia spazio ad una controrivoluzione che si sviluppa e si afferma in modi non capiti.

Bordiga non riesce ad emanciparsi dallo schema leniniano che vede il capitalismo di Stato come alleato del socialismo in Russia, che di fatto non coglie i rischi dello sviluppo di questa forza sociale in ragione del suo controllo politico da parte dello Stato conquistato dal proletariato.

Sicuramente mostra un'elaborazione, una sensibilità politica che gli consentono di non finire nelle derive di Trotskij che, nel nome di un'interpretazione dello schema di Lenin portata alle estreme conseguenze, arriva ad indicare e a sostenere lo sviluppo del capitalismo di Stato come fattore operante nel senso del socialismo anche con la fine della possibilità di un congiungimento con un ciclo rivoluzionario internazionale, anche con la piena vittoria della controrivoluzione stalinista e la sua piena conquista della guida dello Stato. Ma il fatto che è nel capitalismo di Stato che la controrivoluzione stalinista attinge in gran parte le sue forze sociali, che lo sviluppo del capitalismo di Stato, in assenza di prospettive rivoluzionarie internazionali, è un fattore che va a sostanziare la controrivoluzione in Russia non è pienamente compreso. Non è pienamente compreso come, in un contesto internazionale dove non si affaccia più l'espansione della rivoluzione, sia proprio lo sviluppo del capitalismo di Stato a imprimere la specifica connotazione borghese della società russa e a consentire la manifestazione di una controrivoluzione nelle forme staliniste del falso socialismo.

La lettera a Korsch del 1926 va esaminata, come giustamente ricorda Onorato Damen, tenendo presente le condizioni contingenti della lotta politica. Ma l'affermazione che la situazione in Russia non si può risolvere nei termini dello sviluppo del capitalismo si rivelerà un elemento di riflessione teorica e di giudizio politico che avrà un peso non indifferente nel prosieguo della vita politica di Bordiga.

Ancora nel 1951 Damen può rimproverare Bordiga di limitarsi a sostenere che l'economia russa «tende» al capitalismo. Damen collega questo giudizio ad una inesatta individuazione della base sociale

dello Stato stalinista: una «ibrida coalizione e fluida associazione tra interessi interni di classi piccolo-borghesi, medio-borghesi, intraprenditrici dissimulate, e quelli capitalistici internazionali».

Damen invece riesce a cogliere il problema di una controrivoluzione che marcia sulle gambe di una centralizzazione economica, di uno sviluppo capitalistico statale a suo tempo promossi (con prospettive strategiche e in una situazione internazionale differenti) dal potere bolscevico. In questa lettura, la controrivoluzione stalinista «si è servita di questo enorme potenziale economico così accentrato».

Ci sembra che sia possibile affermare che, in relazione allo spettro delle varie opposizioni proletarie e comuniste allo stalinismo, l'elaborazione di Bordiga sulla natura sociale dell'Urss contenga notevoli elementi di verità. La capacità di contemplare lo sviluppo del capitalismo di Stato come processo pienamente capitalistico pone l'elaborazione fuori dalle secche di quelle analisi che, disorientate di fronte all'enigmatica sconfitta della rivoluzione, consumata nelle forme della vittoria e nella continuità formale del partito e delle istituzioni rivoluzionarie, hanno abbandonato le categorie marxiste. Tuttavia l'impressione è che Bordiga riesca con buoni margini di correttezza a fotografare la situazione russa ma senza riuscire a filmare il movimento storico che ha portato a questa situazione. Bordiga contesta il primato dell'angolo di visuale russo nel dibattito internazionale tra rivoluzionari, nel processo di definizione della strategia della rivoluzione internazionale. Combatte, giustamente, la teoria del socialismo in un solo Paese ma è difficile sfuggire all'impressione che non sia colta fino in fondo la coerenza che questi aspetti, queste linee guida hanno con il processo di affermazione del capitalismo di Stato in Russia, una forza ormai non più racchiudibile nello schema di Lenin. Già a metà degli anni '20 non si possono più inquadrare queste impostazioni politiche, queste tesi, queste direttrici come singole deviazioni di organismi politici, di una forza sociale ancora riconducibile alla prospettiva rivoluzionaria, alla correttezza marxista. Il socialismo in un solo Paese è tesi inaccettabile dal punto di vista marxista, e questo Bordiga afferma con forza, ma il prevalere, la forza reale di questa tesi non ha origine nel deragliamento dal marxismo di una direzione politica. L'abbandono del marxismo, al di là delle singole convinzioni dei sostenitori del socialismo in un solo Paese, è un processo profondamente coerente

con la natura, gli sviluppi, le tendenze, del trionfante capitalismo di Stato russo. È come se, nella sua elaborazione, Bordiga riesca ad effettuare con un buon livello di approssimazione l'autopsia di un organismo, individuandone le patologie, le disfunzioni, ma senza arrivare ad identificare l'agente patogeno che ne ha causato in ultima analisi il decesso. La società russa è caratterizzata soprattutto come capitalismo di Stato (ci sembra che Bordiga in una qualche misura arrivi perfino a superare la formula del «tende»), ma non emerge la consapevolezza che è stato proprio sviluppando, potenziando il capitalismo di Stato in assenza di concrete prospettive rivoluzionarie sul piano internazionale che questa società si è così definita. Si ha l'impressione che le armi teoriche di cui dispone sappiano affondare nelle carni della società russa ma fino ad un certo punto. Coglie che la collettivizzazione nelle campagne portata avanti dal regime stalinista non è più assimilabile all'esercizio della dittatura proletaria sui contadini, passati prevedibilmente dall'essere alleati temporanei a nemici del potere rivoluzionario del proletariato. Capisce che i provvedimenti stalinisti contro la proprietà contadina derivano da un regime che ha cambiato natura di classe (e senza bisogno di creare categorie come la burocrazia dominante sulle classi o uno Stato ibrido e connotato da uno sviluppo socialista viziato). Giunto a questo livello di riflessione, e lo ripetiamo, si tratta di un'acquisizione di notevolissima importanza, il motore del ragionamento marxista di Bordiga gira a vuoto. Se il regime non è più la dittatura proletaria che controlla lo sviluppo economico russo, se il potere politico non è più quello della classe operaia capace di allearsi con il capitale di Stato contro le altre componenti sociali russe, quale forza sociale esprime il nuovo potere, lo sorregge, lo innerva? Da dove lo Stato trae principalmente la forza per marciare a passo militare contro l'organizzazione sociale delle campagne? Su quale perno sociale il potere stalinista, che non è potere proletario, può basarsi nell'intraprendere un processo che ha i tratti e la portata di una guerra sociale? La piccola produzione mercantile, in gran parte contadina, il contadiname minuto a stento uscito dall'autoconsumo e ad un passo dal pauperismo? Il capitale privato, tra cui si collocano in posizione di forza gli stessi agricoltori che lo stalinismo perseguita? O piuttosto proprio quel capitalismo di Stato che nello schema di Lenin era il naturale alleato del potere socialista. Per capire l'avvenuto, e percepito da Bordiga,

mutamento di classe del regime occorre andare oltre lo schema di Lenin, accettare il fatto che, ben prima dei 50 anni di Trostkij, e persino dei 20 anni prefigurati da Lenin di buoni rapporti tra contadini ed operai, il capitalismo di Stato ha imposto il proprio Stato.

L'intelligenza con cui alcune questioni vengono individuate e sollevate e al contempo le difficoltà a darne una risposta testimoniano insieme la perspicacia nel cogliere il mutamento profondo, di classe, del regime sovietico e l'impasse nel fornire una spiegazione della dinamica di forze sociali che ha sospinto questo processo. Nelle elaborazioni raccolte in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* sono contenuti due passaggi che meritano una attenta riflessione.

Viene colto il problema di un regime che, dopo l'Ottobre 1917, è attraversato da profonde mutazioni nella continuità formale e organizzativa dell'apparato statale e di partito. È delineato, quindi, uno dei maggiori elementi di forza della controrivoluzione stalinista.

Viene posto poi un altro problema, il perché l'opposizione bolscevica allo stalinismo non abbia tentato il ricorso alle armi contro la montante controrivoluzione. Nel cercare di rispondere a questo interrogativo si aggiunge una constatazione che in realtà richiede a sua volta una spiegazione. La «corrente» destinata a prevalere nel partito disponeva del controllo della polizia e dell'esercito. Corretta constatazione storica, ma perché si è arrivati a questo? Perché i grandi capi della rivoluzione, uomini che avevano fino a poco tempo prima guidato il potere sovietico, l'esercito rosso, l'Internazionale si sono lasciati strappare dalle mani le armi ad una ad una? Non solo, il controllo della forza armata dello Stato da parte della controrivoluzione può spiegare rapporti di forza drasticamente squilibrati, magari anche una sconfitta militare rovinosa, lo sviluppo di una modalità di guerra tipica di una situazione di netto divario di forze (guerriglia, guerra partigiana etc.) ma non necessariamente l'assenza dello scontro armato.

Le due questioni sono intimamente legate. Denunciare la comparsa di una burocrazia capace di inceppare il corso socialista e persino indicare un potere fondato su ibride coalizioni di piccoli e medio borghesi russi alleati con il capitale internazionale, ha significato non individuare quella forza con le caratteristiche, nelle condizioni per sostenere la controrivoluzione nella

continuità organizzativa con la rivoluzione. Se si pensa alla controrivoluzione stalinista come espressione principalmente di moltitudini piccolo e medio borghesi (in Russia giocoforza da cercare in buona misura tra i proprietari contadini sterminati da Stalin), di classi «intraprenditrici dissimulate», di capitalisti internazionali fluidamente associati, la sua conquista dello Stato e del partito, degli organismi della rivoluzione ci appare come qualcosa di estremamente difficile, un processo irto di interrogativi e di zone d'ombra, tanto più se si considera come sia maturato in un arco di tempo tanto breve. La piccola borghesia russa, il capitale internazionale che in un pugno di anni si conquistano i galloni all'interno del partito rivoluzionario proletario, si fanno largo appropriandosi dei suoi simboli, della sua terminologia, spodestano ed emarginano i suoi maggiori esponenti? Non a caso Lenin, pensando ad una rivoluzione animata sostanzialmente da queste classi, aveva evocato le guardie bianche, i generali reazionari.

La marcia della controrivoluzione dentro le istituzioni sovietiche, all'interno del partito diventa invece molto più comprensibile se la si pensa come espressione dello sviluppo del capitalismo di Stato, di una forza che era stata autorevolmente e ampiamente indicata come componente alleata, come fattore di avanzamento della lotta del socialismo. Tutto diventa più chiaro se si individua l'essenza sociale della specifica controrivoluzione stalinista in una forza sociale verso cui il partito rivoluzionario era stato educato, si era formato come strato dirigente nel segno del compito vitale del suo potenziamento, del suo incremento, tanto più che il controllo politico da parte del partito proletario vittorioso avrebbe tenuto a bada i rischi insiti nello sviluppo capitalistico statale. Il capitalismo di Stato, questo sì, ha avuto le carte in regola, la "cittadinanza" nel partito, tra i suoi esponenti migliori per farsi largo nel segno della continuità.

Per capire l'affermazione della controrivoluzione stalinista occorre mettere bene a fuoco il nesso tra l'evolversi della situazione internazionale e quello della situazione russa, condizione politica e tessuto sociale. Le reciproche influenze sono di primaria importanza. L'aspetto determinante è la fine della prospettiva di una rivoluzione occidentale. Il tramonto delle possibilità di apertura di questo fronte rivoluzionario si riflette potentemente sulla situazione russa. Lo sviluppo del capitalismo di Stato cessa oggettivamente di rivestire la funzione di

sorreggere un potere proletario in attesa del congiungimento con la rivoluzione internazionale. Questo sviluppo, che è sviluppo pienamente capitalistico, si ricava crescenti spazi nel partito e nelle istituzioni dello Stato sovietico. Esprime, seleziona personale politico, imposta sullo spartito della fraseologia rivoluzionaria, della continuità organizzativa, nuove formulazioni, nuove parole d'ordine funzionali ai propri interessi. La tesi del socialismo in un solo Paese, della costruzione del socialismo (e per di più in Russia) non sono, torniamo a ripeterlo, semplici asinerie, miseri incespicamenti di cervelli poco avvezzi al marxismo. Certo, dal punto di vista del marxismo sono bestemmie, ma non vanno più considerate da quel punto di vista. Il capitalismo di Stato che, come giustamente rimarca Bordiga e tutta la Sinistra comunista italiana, è in tutto e per tutto capitalismo, non può riconoscersi nel marxismo. Non può che sfornare ideologie e tesi di marca borghese (la storia dello stalinismo ha spaziato senza freni: nazionalismo, pacifismo, terzomondismo, democraticismo etc.). Affermare che queste tesi, queste ideologie, queste pratiche politiche non rientrano nel marxismo è scontato, se si è compresa la loro natura sociale e la forza che le esprime. Occorre semmai verificare come e con che grado di efficacia rispondano agli avversi interessi di classe. Il capitalismo di Stato però può, e qui risiede gran parte del dramma storico dello stalinismo, presentarsi a gran voce e con grande efficacia come comunista anche quando persegue i propri interessi capitalistici. Non è mancata la lotta marxista contro lo stalinismo, ma la sua politica, la sua ideologia, la sua capacità di distorcere con grande efficacia l'impostazione marxista e di utilizzare le forme politiche della rivoluzione non sono derivate dalla presenza di una burocrazia corruttrice dello sviluppo socialista e nemmeno dall'abbandono da parte del potere politico stalinista della corretta impostazione comunista nei rapporti con le «classi medie». Il capitalismo in Russia, senza il congiungimento con la rivoluzione internazionale, ha partorito, come doveva, le sue ideologie nazionaliste. Il capitalismo di Stato ha potuto farlo nelle specifiche forme della controrivoluzione stalinista.

Oggi lo possiamo chiaramente constatare: non si trattava di convincere uno Stalin o un Bucharin (e il fatto che persino l'eroico, il devoto Bucharin sia finito per una fase non

irrelevante a tirare il carro della controrivoluzione la dice lunga sulla potenza di processi sociali profondi che riescono a trovare interpreti grandi e piccoli, consapevoli o meno) a tornare sulla retta via marxista, a lasciare spazio all'interno dell'Internazionale a voci critiche libere di esprimersi sulla situazione russa. Chiusosi lo sbocco rivoluzionario internazionale, il partito del capitalismo di Stato, proprio per la sua natura sociale capace di appropriarsi della stragrande maggioranza delle organizzazioni e delle istituzioni del partito e dello Stato che erano stati dalla parte della rivoluzione, andava combattuto. Combattuto non come «corrente» degenerare del partito rivoluzionario, non nel tentativo di metterlo in minoranza all'interno di ambiti politici in cui ormai aveva vinto (proprio in ragione delle dinamiche russe condizionate dagli sviluppi internazionali), ma combattuto senza nessun riguardo, senza esclusione di colpi, come espressione politica del capitale, come partito della classe avversa, come nemico mortale.

Questa consapevolezza è mancata nei grandi oppositori dello stalinismo e questa mancanza ha pesato anche sulle opzioni, sulle modalità della loro opposizione, della loro lotta alla controrivoluzione.

Concordiamo fermamente sul giudizio in base a cui la vittoria dell'Ottobre sancisce la vittoria scientifica del marxismo mentre l'affermazione della controrivoluzione sul terreno dei rapporti sociali non comporta una sconfitta dell'impianto scientifico marxista o la necessità di apportarvi revisioni. La controrivoluzione stalinista non mette in discussione in nessun modo il marxismo. La scienza, intesa come patrimonio verificato e acquisito di conoscenze, non ne esce sminuita. Diverso è però il giudizio se consideriamo non la scienza, ma gli scienziati, non intesi in senso meschinamente individualistico, ma come quegli esponenti, quelle correnti, quei movimenti che in una certa fase storica hanno rappresentato la scienza, si sono cimentati con il tentativo di applicare la scienza, i suoi strumenti teorici ad una situazione non ancora indagata, sperimentata, compresa. Un loro eventuale, totale o parziale, fallimento non pregiudica la scienza, ma può comportare una sua fase di stallo, una fase di difficoltà a fronte del compito di interpretare e spiegare un fenomeno. È tipico delle mentalità religiose e in generale antiscientifiche, equiparare l'incapacità contingente della scienza a spiegare un fenomeno, un evento, un processo, al fallimento della scienza in

quanto tale, del metodo scientifico. Gli scienziati invece continueranno a lavorare, a formulare ipotesi, da scienziati, senza svincolare su dimensioni irrazionali e idealistiche. Né si ridurranno a fare della stessa scienza una caricatura parareligiosa, un feticcio scienziato affermando, in nome della difesa della falsa scienza divinizzata, che il fenomeno che ha avuto l'impudenza di non lasciarsi comprendere per questo non esiste. La scienza si trasmette, vive come fattore sociale attraverso esistenze, vite, percorsi umani storicamente determinati e può conoscere soste, rallentamenti, accelerazioni, balzi in avanti e persino regressi. Per quanto riguarda la storia del marxismo, scienza del moto sociale, gli stalli, le difficoltà hanno significato immensi dolori e sacrifici.

Non si tratta nemmeno di redigere liste di colpevoli o di fare la pulci a chi ha speso energie ed intelletto ben superiori al nostro in battaglie di gigantesca difficoltà. Abbiamo già avuto modo di chiarire come le nostre considerazioni critiche sull'esperienza e sull'elaborazione di Trotskij non significhino in nessun modo una negazione del ruolo di primissimo piano che questi ha svolto nella storia del marxismo, ma, anzi, rientrino in un tentativo di imparare il più possibile da questa grande esperienza. Lo stesso ragionamento, e per noi a maggior ragione, vale per Bordiga e in generale per la Sinistra comunista italiana. Senza l'esperienza della Sinistra comunista risulterebbe immensamente più difficile tenere viva anche oggi la piccola fiammella del marxismo. La riflessione, il dibattito della Sinistra anche sulla natura sociale dell'Urss ha posto binari sui quali anche noi, nel nostro piccolo, ci siamo mossi. Trotskij e Bordiga rientrano a pieno titolo e in prima fila nella scuola marxista ma proprio per questo e proprio i marxisti hanno il dovere di riflettere seriamente tanto sugli aspetti validamente risolti nella loro esperienza quanto su quelli insoluti. Proprio perché sono grandi marxisti, lo studio e la comprensione di entrambi gli esiti possono risultare sommamente istruttivi. Si tratta in fin dei conti di continuare ad assolvere un compito che la Sinistra comunista italiana ha saputo definire in termini molto chiari: capire innanzitutto le controrivoluzioni, imparare da esse. La scuola marxista ha pagato un prezzo altissimo alle difficoltà nel comprendere pienamente, tempestivamente, la controrivoluzione stalinista. Questo ha avvantaggiato, aperto spazi, fornito armi a questa stessa controrivoluzione. Ancora oggi ne risentiamo.

Comprensione del movimento storico e coscienza comunista

Il marxismo non ha nulla a che fare con la riduzione del processo storico a dato economico.

C'è un appunto nei *Quaderni filosofici* di Lenin che andrebbe meditato a lungo. «L'idealismo intelligente è più vicino al materialismo intelligente di quanto lo sia il materialismo stolido. Idealismo dialettico al posto di intelligente; metafisico, non sviluppato, morto, volgare, immobile al posto di stolido». Nella sua apparente paradossalità questa affermazione contiene una eccezionale ricchezza di contenuto. L'idealismo dialettico sbaglia, capovolge la realtà ma concepisce la realtà in movimento, il movimento della realtà. Questo elemento, nel pervenire al materialismo dialettico, ha la meglio sulla comune qualifica di materialismo che pure ritroviamo nel materialismo volgare, statico, metafisico.

Nel suo carteggio del 1951 con Bordiga, Onorato Damen ha l'occasione per fissare un concetto che può aggiungersi all'annotazione di Lenin come ulteriore elemento di chiarezza nel medesimo solco marxista. «Chi pensa e crede ad una specie di sincronicità non soltanto temporale tra il moto delle cose del sottosuolo e il moto delle forze sociali e politiche della sovrastruttura, pensa e crede secondo i precetti d'un determinismo meccanicista che ripugna al materialismo storico inteso come lo intendeva Marx più "storico" che "materialismo"».

Il materialismo del marxismo non nega il movimento storico che attraversa e investe forze produttive, istituzioni, forme di organizzazione sociali e ideologie, riducendo tutti questi elementi e il loro complesso interagire (complesso al punto tale che a volte solo con una forte astrazione possiamo scindere i vari elementi nello svolgimento storico) a un fatto economico nel senso più comune del termine. Il marxismo mette teoricamente ordine in questo movimento, individuando ciò che è in ultima analisi determinante e senza trascurare le influenze che a loro volta gli elementi non determinanti possono esercitare (diventando anch'essi, quindi, in una certa misura determinanti). Ma l'astrazione scientifica delle condizioni di produzione e di riproduzione dell'esistenza come fattore in ultima analisi determinante non è funzionale ad un rifiuto di tutto ciò che non è "economico", in quanto irrilevante. Questa

astrazione, alla base della concezione materialistica marxista, non è volta a supportare una estraniamento dal processo storico, nella complessità dei suoi elementi e nessi, per rifugiarsi in un momento economico come unico fattore indagabile e considerabile scientificamente. La coscienza fondata sulla comprensione delle leggi del movimento della società non è l'assolutizzazione metafisica della dinamica economica entro cui circoscrivere una presunta coscienza e su cui basare l'azione trasformatrice del soggetto politico. Anzi, una coscienza che si pretendesse isolata nel fatto economico (scisso dalle espressioni politiche di una società e delle sue classi, dalle istituzioni di un'epoca e persino dalle ideologie che in essa si sviluppano) sarebbe, alla luce del marxismo, una falsa coscienza, un'ennesima ideologia, una sorta di idealismo del dato economico.

L'astrazione scientifica del materialismo marxista tende esattamente al contrario. Tende ad abbracciare il movimento storico nel suo insieme, fornendo gli strumenti concettuali per indagarlo, non per rifiutarlo o negarlo. Si astrae l'aspetto in ultima analisi determinante del processo storico come punto a cui ancorare l'indagine del complesso interagire degli elementi di questo processo. Il materialismo marxista alimenta un continuo "ritorno" alla complessità del divenire storico, non per negarla, ma per capirla, avendone i mezzi scientifici per farlo. Non solo, si può addirittura tornare all'elemento determinante con ulteriori fattori di consapevolezza derivanti da un grado superiore di comprensione dell'insieme del processo e poter così capire meglio, perché capito meglio nei suoi nessi con gli altri elementi, lo stesso elemento astratto come determinante. La coscienza, quindi, diventa non una scorciatoia di fronte alla complessità, ma coscienza della complessità. Questa coscienza si proietta necessariamente nell'azione, possiamo anzi affermare che è già azione, è già forza operante nel contesto sociale di una fase storica e l'adeguatezza o meno delle sue manifestazioni storicamente contingenti non può intaccare questa sua essenza. La pratica politica di un'organizzazione che si richiama al marxismo può o meno risultare efficace e corretta, ma lo sforzo di indagare ed esaminare una società con il metodo

marxista, individuando le forze che operano nel profondo del tessuto sociale e le contraddizioni che operano nel senso del superamento dell'ordine classista, è già un atto di guerra contro la società presente.

Il marxismo è comprensione del movimento storico, per questo non può che essere militante. L'approdo al marxismo è la scoperta del movimento della società e già questa acquisizione diventa schieramento di parte, significa superare la visione della staticità di un ordinamento, la sua rappresentazione come raggiunta eternità viene capita come espressione di interessi di classe, storicamente transitori e che diventa necessario superare. La comprensione del movimento storico della società è coscienza della necessità del comunismo. Un marxismo non militante non è in realtà marxismo, ma l'utilizzo di alcuni elementi del marxismo, distorti, separati dall'organicità della dottrina rivoluzionaria in un'ottica sociologica borghese. Il marxismo non diventa partito per atto di volontà, per circostanze storiche. Il marxismo è partito, non può non essere partito. Le circostanze storiche, l'azione degli uomini come soggetti determinati storicamente potrà dare a questa essenza specifiche forme organizzative, determinati strumenti di azione. La rispondenza di queste forme di organizzazione, di questi strumenti è un problema di vitale importanza. Ma l'essenza rivoluzionaria del marxismo, il suo essere partito, rimane anche nel caso in cui, in una determinata fase storica, i partiti che si richiamano al marxismo dovessero rivelarsi incapaci di rappresentarlo e di riconoscerlo effettivamente come guida della loro azione. Marx ci lascia nel primo volume de *Il Capitale* una definizione del capitale come rapporto sociale. Il capitale «non è una *cosa*, ma un *rapporto sociale* fra persone mediato da cose». Questa definizione nella sua splendida semplicità rappresenta una pietra angolare della concezione marxista del movimento della società. Per il marxismo, capire il capitale significa capire la società in cui il capitale, in quanto rapporto sociale, agisce come elemento fondamentale.

Sempre nel carteggio con Damen, Bordiga si sofferma sul concetto di classe. «Che cosa precisamente è la classe? Un insieme di persone? Detto male. È invece una "rete di interessi"». La comprensione di una classe, quindi, non è la somma del concetto di persona e di un semplice dato "economico", è la comprensione di una rete di interessi che si snodano intorno ad un rapporto

sociale essenziale. Capire la borghesia significa capire la rete di interessi che ha origine dal capitale come rapporto sociale. Solo sulla base di questa impostazione si può affrontare veramente in modo marxista il grande problema della natura di classe dello Stato, che non è risolvibile col mero concetto di proprietà o con la volgarizzazione dello Stato borghese come gendarme, creatura espressa meccanicamente dalla condizione economica di una somma di persone e posta *sic et simpliciter* a sua difesa. Lo Stato è Stato borghese perché la sua azione, la sua ragione di essere, si colloca e si spiega all'interno di quella rete di interessi che è la classe borghese, perché le sue basi materiali sono in una società imperniata su quel rapporto sociale che è il capitale, e questa determinazione (contraddittoria, storicamente ricca di asincronismi) conferisce allo Stato determinati caratteri, ne plasma i criteri di azione, i valori, i meccanismi di funzionamento.

Ridurre il capitale a mero fatto economico (e assumendo con ciò una visuale di fatto borghese) significa non comprendere il movimento della società capitalistica quale stadio di un processo che attraversa i modi di produzione e le organizzazioni sociali corrispondenti. Non comprendere il movimento significa non essere arrivati alla concezione scientifica della critica marxista alla società. Senza essere arrivati alla scientificità marxista e alla coscienza della sua esigenza non si può oggi articolare un'azione politica veramente rivoluzionaria, non si può lavorare efficacemente nella prospettiva del partito, della traduzione in forma storica, in azione organizzata dell'essenza rivoluzionaria del marxismo.

Marcello Ingrao

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)

Terminato di stampare il 03/01/2009

Alle radici del nodo teorico della crisi

Le ultime turbolenze finanziarie hanno riaperto, come sempre accade in questi casi, il dibattito sulle sorti del capitalismo e sulla fase attuale attraversata dal modo di produzione borghese. Gli strumenti ideologici della classe dominante, abituati a concezioni celebrative e spesso acritiche sul mercato quando questo manifesta in maniera più latente le proprie contraddizioni, sembrano più in difficoltà quando si tratta invece di spiegare la natura profonda delle inefficienze, dei rallentamenti e delle periodiche decelerazioni del ciclo mondiale. Quando le contraddizioni capitalistiche sono più manifeste e sotto gli occhi di tutti, il termine "crisi" viene frequentemente e indifferentemente adottato, quasi abusato, e utilizzato per descrivere l'eccezionalità e la straordinarietà degli eventi. Per il marxismo le crisi sono tutt'altro che eventi straordinari ed eccezionali ma sono conseguenze naturali, necessarie e periodicamente inevitabili del modo di produzione borghese; la concezione materialistica dialettica permette di affrontare scientificamente il problema della crisi analizzando le costanti storiche, tipiche del modo di produzione capitalistico, e le specificità che ciascuna crisi manifesta, legandole alle dinamiche del ciclo mondiale e dei rapporti internazionali maturati in una determinata fase.

Riteniamo opportuno riprendere le analisi che sul delicato tema della crisi la scuola marxista ha prodotto, concentrandoci in questo articolo su alcuni punti sviluppati da Marx ed Engels nella seconda metà dell'Ottocento perchè sicuri che le indicazioni dei nostri maestri siano in grado di fornirci utili strumenti per un adeguato orientamento teorico che ci possa aiutare a comprendere le crisi di ieri, di oggi e quelle di domani.

"La vera barriera alla produzione capitalistica è il capitale stesso"

Come ci ricorda Engels nell'*Antidühring* con la formazione della fabbrica moderna, operata dal capitalismo, la produzione si trasforma da una serie di atti individuali in una serie di atti sociali e i prodotti da individuali diventano sociali, diventano il prodotto comune del lavoro di molti operai, ma nessuno di loro può più dire "questo l'ho fatto io è il mio prodotto." Ma i mezzi di produzione e i prodotti ormai divenuti materialisticamente sociali sono trattati ancora, nella società borghese, come mezzi di produzione e prodotto individuali; il

possessore degli strumenti di lavoro continua ad appropriarsi privatamente del prodotto creato dal lavoro altrui. I mezzi di produzione e la produzione sono diventati essenzialmente sociali ma continuano ad essere sottoposti ad una forma di appropriazione che ha come presupposto la produzione privata individuale ed in questa contraddizione, ci ricorda Engels, risiede tutto il contrasto del nostro tempo, rappresentato dall'inconciliabilità della produzione sociale e dell'appropriazione capitalistica.

Ogni società fondata sulla produzione di merci ha come propria caratteristica il fatto che nessuno può sapere se il prodotto creato risponde ad un effettivo bisogno e soprattutto se sarà venduto e se troverà spazio sul mercato: nel capitalismo domina l'anarchia della produzione sociale e tale anarchia non può che sfociare periodicamente in crisi. *"L'espansione dei mercati non può andare di pari passo con quella della produzione. La collisione diviene inevitabile e poiché non può presentare nessuna soluzione sino a che non manda a pezzi lo stesso modo di produzione capitalistico, diventa periodica"*.

Nell'*Antidühring* viene inoltre notato come la contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica si riproduce come *"antagonismo tra l'organizzazione della produzione nella singola fabbrica e l'anarchia della produzione nel complesso della società."*

La pianificazione meticolosa, il management scientifico, il grande rigore organizzativo è imperativo di ogni singola fabbrica ma complessivamente, mancando un piano generale di produzione, regna l'anarchia delle regole capitalistiche del mercato globale.

È nell'anarchia della produzione industriale che si presentano i germi di ogni crisi capitalistica, l'essenza del capitalismo è contemporaneamente causa delle sue stesse crisi e come scrive Marx nel *Capitale* *"la vera barriera alla produzione capitalistica è il capitale stesso"*.

Anche nel *Manifesto del Partito Comunista* viene con forza espressa la contraddizione tra le forze produttive ed i rapporti di produzione: *"a un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti"* e su questa contraddizione, insanabile in seno alla società capitalistica, nasce ogni rifiuto verso politiche riformiste che hanno la velleitaria pretesa di controllare e arginare le contraddizioni del mercato

mondiale. Dove è quella spada in grado di esercitare il comando sul mercato mondiale? Si chiede ironicamente Engels in polemica con la visione da primato della politica di Dühring. Non esiste, se anche i “due governi più forti che siano mai esistiti, il governo rivoluzionario nordamericano e la Convenzione nazionale francese” fallirono miseramente nel loro tentativo di voler imporre un calmiera dei prezzi.

Crisi di sovrapproduzione e mercato mondiale

Nell'analisi dei fondatori del socialismo scientifico emerge una visione storica sul nodo teorico della crisi: con l'affermazione del modo di produzione borghese la crisi assume connotazioni storicamente innovative. Le crisi nel capitalismo diventano soprattutto crisi di sovrapproduzione e la creazione di un vero e proprio mercato globale, rafforzando l'interdipendenza economica tra le varie zone del mondo e tra i vari paesi, creano le premesse di crisi generali che toccano o colpiscono tutta l'economia mondiale.

Marx ed Engels nel *Manifesto* fanno espressamente riferimento all'epidemia della sovrapproduzione sostenendo come questa nuova epidemia sociale possa essere considerata una assoluta novità nella storia dell'uomo: *“Nelle crisi commerciali viene regolarmente distrutta una gran parte non solo dei prodotti già ottenuti, ma anche delle forze produttive che erano già state create. Nelle crisi scoppia un'epidemia sociale che in ogni altra epoca sarebbe apparsa un controsenso: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova improvvisamente ricacciata in uno stato di momentanea barbarie; una carestia, una guerra generale di sterminio sembrano averle tolto tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano annientati, e perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio.”* Lo sviluppo delle forze produttive genera crisi e il progresso si trasforma nel suo contrario. Engels partendo dal concetto di crisi industriali spiegabili come crisi di sovrapproduzione critica le teorie sottoconsumistiche di Sismondi riprese da Dühring: *“disgraziatamente il sottoconsumo delle masse, la limitazione del consumo delle masse a ciò che è necessario per il mantenimento e la riproduzione, non è affatto un fenomeno nuovo. Esso esiste da quando sono esistite classi sfruttatrici e sfruttate. Si ha sottoconsumo delle masse anche nei periodi storici in cui, come per es. nel XV secolo in Inghilterra, la condizione delle masse era particolarmente favorevole. Esse erano assai lontane dall'aver la*

disponibilità di tutto il loro prodotto annuo per il consumo. Or dunque, se il sottoconsumo è un fenomeno stabile da millenni, mentre l'ingorgo generale degli sbocchi che scoppia nelle crisi in seguito a sovrapproduzione si è potuto vedere solo da cinquant'anni, ci vuole tutta la banalità dell'economia volgare di Dühring per spiegare la nuova collisione, non già col fenomeno nuovo della sovrapproduzione, ma col sottoconsumo, vecchio di millenni. Sarebbe come se in matematica si volesse spiegare la variazione del rapporto di due grandezze, una costante ed una variabile, non già col fatto che la variabile varia, ma col fatto che la costante è rimasta la stessa. Il sottoconsumo delle masse è una necessità di tutte le forme sociali poggianti sullo sfruttamento e quindi anche della forma sociale capitalistica; però solo la forma capitalistica conduce a delle crisi. Il sottoconsumo delle masse è dunque anch'esso una condizione preliminare delle crisi ed in esse rappresenta una parte riconosciuta da molto tempo; ma tanto poco essa ci dice dell'esistenza attuale delle crisi, quanto poco ci dice sulle cause della loro assenza nel passato.”

Marx ed Engels sostengono che il modo di produzione capitalistico rompe l'originario isolamento delle singole nazionalità e la storia diventa sempre più universale e globalizzata; così per esempio, scrivono i fondatori del socialismo scientifico nell'*Ideologia Tedesca*, *“se in Inghilterra viene inventata una macchina che riduce alla fame innumerevoli lavoratori in India ed in Cina e sovrverte tutta la forma di esistenza di questi imperi, questa invenzione diventa un fatto storico universale.”* Con il dominio della borghesia nasce realmente il mercato mondiale, eventi verificatisi in un luogo possono avere effetti dall'altra parte del mondo, crisi locali possono diventare generali. Il crollo della borsa americana o il fallimento di importanti istituzioni finanziarie statunitensi non tardano a produrre, come avvenuto recentemente, ripercussioni su tutti i continenti e su tutto il mercato mondiale.

Nel 1850 Marx facendo riferimento alla scoperta di miniere d'oro in California sostiene che tale avvenimento avrà *“effetti più sconvolgenti della scoperta stessa dell'America. [...] Il vasto litorale della California, a 30 gradi di latitudine, uno dei più belli e più fertili del mondo, quasi disabitato, si sta rapidamente per trasformare in un ricco Paese civilizzato, densamente popolato da uomini di tutte le razze, yankies e cinesi, negri, indio e mulatti, creoli e meticci, europei. L'oro californiano scorre abbondante per l'America e lungo la costa asiatica del Pacifico, e sta*

spingendo i riluttanti barbari al commercio mondiale e alla civilizzazione.

Per la seconda volta il commercio mondiale cambia direzione. Quello che erano nell'antichità Cartagine, Tiro, Alessandria, nel Medio Evo Genova e Venezia, e attualmente Londra e Liverpool, cioè gli empori del commercio mondiale, saranno nel futuro New York e San Francisco, San Giovanni del Nicaragua, e Leon, Chagres e Panamá. Il centro di gravità del mercato mondiale era l'Italia nel medioevo, l'Inghilterra nell'era moderna, ed è la parte meridionale della penisola Nord-Americana oggi."

Marx individua le tendenze all'affermazione mondiale del capitalismo, quando queste apparivano agli occhi non scientifici delle visioni comuni ancora totalmente nascoste, e prevede lo sviluppo capitalistico del Pacifico, *"L'oceano Pacifico svolgerà nel futuro lo stesso ruolo che ha svolto l'Atlantico nella nostra era, e che era del Mediterraneo nell'antichità: una grande via marittima del commercio mondiale, e l'Atlantico sarà al livello di un mare interno, come oggi è il caso del mediterraneo."*

La tesi anticipatrice di Engels sull'allungamento del ciclo e sulla concorrenza internazionale

L'estensione del mercato mondiale produce, come proprio effetto, anche la possibilità di dilazionare le crisi, le contraddizioni in mercati saturi possono essere esportate nei nuovi mercati ritardando l'esplosione e il manifestarsi apertamente di tali contraddizioni. Questa teoria alla base della concezione dell'imperialismo di Lenin, sembra trovare solide basi già con Marx ed Engels.

Nel III libro del *Capitale* Engels redige una nota sulla periodicità delle crisi: *"a partire dall'ultima grande crisi di carattere generale le cose hanno preso un'altra piega. La forma acuta del processo periodico con il suo abituale ciclo decennale sembra essersi trasformata in un alternarsi, a carattere più cronico e di più lunga durata, di periodi di ripresa relativamente brevi e poco accentuati, e di periodi di depressione relativamente lunghi. Può darsi che però si tratti soltanto di un prolungamento della durata del ciclo"*. Engels ipotizza la possibilità di allungamenti dei cicli economici rispetto ai parametri sino ad allora conosciuti e collega tale possibilità ai mutamenti strutturali derivanti dall'allargamento del mercato mondiale: *"con il colossale sviluppo dei mezzi di comunicazione – transatlantici a vapore, ferrovie, telegrafi elettrici, il canale di Suez – il mercato mondiale è divenuto una realtà*

operante. Accanto all'Inghilterra, che precedentemente deteneva il monopolio dell'industria, troviamo una serie di paesi industriali, che le fanno concorrenza; al capitale che si trova in eccedenza in Europa vengono offerti in tutte le parti del mondo campi di investimento infinitamente più vasti e più vari, di modo che esso si ridistribuisce in misura molto maggiore, mentre la superspeculazione locale viene superata con maggiore facilità. Tutti questi fatti hanno eliminato o fortemente indebolito gli antichi focolai delle crisi e le occasioni che le favorivano". Le crisi non scompaiono, vengono solo dilazionate perché il capitale complessivo trova possibilità di sbocco e valorizzazione in nuovi mercati. Le crisi generali diventano, via via che il mercato si allarga, meno frequenti, nella misura in cui aumentano le capacità di assorbimento intensivo ed estensivo delle merci e dei capitali. La crisi generale è solo rimandata perché la capacità di assorbimento è vincolata dai rapporti di produzione ed è molto più limitata intensivamente rispetto alla capacità produttiva della grande industria.

"Al tempo stesso – continua Engels nella sua nota al terzo libro del Capitale – sul mercato interno la concorrenza retrocede di fronte ai cartelli e ai trust, mentre sui mercati esteri essa trova una barriera nei dazi protezionistici, di cui si circondano tutti i grandi paesi industriali, eccettuata l'Inghilterra. Ma questi dazi rappresentano in realtà soltanto gli armamenti per la definitiva campagna industriale universale che dovrà decidere della supremazia sul mercato mondiale. Di modo che ogni elemento che contrasta il ripetersi delle antiche crisi reca quindi in sé il germe di una crisi futura molto più terribile". Troviamo in queste semplici righe fondamentali argomentazioni teoriche che troveranno poi in Lenin adeguata ed efficace continuazione. Se la crisi trova come propria causa scatenante le contraddizioni insolubili del modo di produzione borghese, ogni crisi si differenzia però dalle altre proprio per il continuo divenire e mutare delle relazioni del mercato mondiale e dei rapporti internazionali tra stati. Le crisi e i loro effetti non possono essere circoscritte ad avvenimenti esclusivamente di carattere economico. La concorrenza internazionale per la supremazia nel mercato mondiale a cui accenna Engels è condotta anche con mezzi politici e militari ed influenza a sua volta lo sviluppo economico. È anche nei rapporti internazionali tra stati che è possibile individuare il nascere, l'evolvere e il maturare delle cause delle crisi generali del capitalismo e delle sue parziali soluzioni.

I soviet nel 1917

Nei due precedenti articoli sulla rivoluzione russa del 1905 abbiamo cercato di porre l'accento da un lato sulle strutture di cui spontaneamente la classe operaia si era fornita nel corso della lotta, dall'altro sulle relazioni che il partito di Lenin aveva stabilito con queste. Il problema del rapporto tra il partito rivoluzionario marxista e la sua classe di riferimento veniva perciò affrontato, principalmente, tramite ambiti di collegamento intermedi e rappresentativi prodotti dal proletariato, cioè i soviet. Questi si ripresentarono nel corso della prima guerra mondiale imperialista e dall'analisi di questi riprendiamo la nostra trattazione.

Contesto per la rinascita dei soviet

Il movimento operaio russo dopo la rivoluzione del 1905 cominciò a declinare a partire dal 1907. Le conquiste ottenute nella fase precedente andarono sostanzialmente perse, sia dal punto di vista politico che economico. Dal giugno 1907 - data dello scioglimento della seconda дума - i partiti rivoluzionari furono nuovamente cacciati nell'illegalità, esperienza importante per i bolscevichi per la definizione di un proprio nucleo ristretto e collaudato. Nel 1912, anno della separazione formale tra menscevichi e bolscevichi, si assistette alla ripresa del movimento operaio.

Dopo una vampata di scioperi nella prima fase del 1914, paragonabile a quelle del 1905, allo scoppio della guerra mondiale imperialista prevalse l'esaltazione patriottica. Inoltre le mutazioni profonde nella struttura di classe, dovute alla mobilitazione bellica, contribuirono ad interrompere le agitazioni operaie. Nell'estate del '15, in concomitanza con le prime sconfitte russe e con la ripresa dell'opposizione liberale, gli scioperi tornarono a marciare e nel 1916 comparvero le prime rivendicazioni politiche miranti alla fine del sofferto conflitto.

Nel febbraio del '17 a Pietroburgo si giunse, dopo l'iniziativa delle officine Putilov, ad uno sciopero generale. Lo scontro tra dimostranti ed esercito si fece cruento ed il 27 febbraio avvenne la svolta cruciale: diversi reggimenti si rivoltarono e passarono dalla parte dei manifestanti decidendo le sorti della prima rivoluzione. L'inaspettato abbattimento dello zarismo portò di colpo al potere la borghesia liberale organizzatasi nel comitato della дума e poi nel governo provvisorio, composto da ottobristi e cadetti. Subito dopo nasceva anche un altro potere: il soviet di Pietroburgo, sulla scorta della tradizione ancora viva dell'esperienza precedente. Vi furono però alcune differenze tra il vecchio e il nuovo organismo.

Il soviet di Pietroburgo tra costanti e peculiarità

Mentre il soviet della capitale del 1905 era nato essenzialmente dallo sciopero generale di massa, quello del '17 origina a seguito di una insurrezione vincente e non programmata. A tenerlo a battesimo a Palazzo di Tauride furono inoltre dirigenti politici deputati della дума e del cosiddetto gruppo operaio, in particolare menscevichi.

Il Comitato esecutivo dei soviet, forse anche per la maggiore esperienza dei suoi uomini, dispiegò un'attività più rapida, coordinata ed intensa rispetto al suo precursore. Fin da subito venne organizzato uno stato maggiore militare, vennero mandati commissari nei quartieri per formare milizie operaie e fatti occupare i punti vitali della città (la Tesoreria, la Zecca, la Banca dell'Impero ecc.). Fin dalla prima seduta furono accolti i membri dei partiti socialisti e ben presto si definirono commissioni per ogni competenza, dagli approvvigionamenti, alle finanze, all'ufficio stampa ecc.

Anche l'ampiezza e la rappresentatività del soviet di Pietroburgo fu maggiore che in passato come documentato da Anweiler nella sua *Storia dei Soviet 1905-1921*. Se il numero dei delegati a inizio marzo era già di circa 1.200, alla fine dello stesso mese era giunto a quasi 3.000. Nelle prime settimane le sedute plenarie erano quasi quotidiane, poi vennero cadenzate maggiormente nel tempo. Per affrontare i problemi organizzativi, in specie relativi alle questioni correnti, si creò poi un soviet ristretto di circa 600 persone. Nel giro di due mesi però anche l'apparato direttivo fu costretto ad irrobustirsi arrivando ad impiegare centinaia di addetti.

La più notevole ed importante differenza rispetto ai consigli antecedenti riguarda però, senza dubbio, la composizione di questi. Il nuovo soviet di Pietroburgo fu un unico grande soviet di soldati e operai. Nel 1905 la congiunzione tra truppe ed operai fu solo sporadica e in realtà periferiche. Ora, come scrive efficacemente Trotskij: «la stoffa grigia delle divise costituiva lo sfondo principale della scena del Soviet». Su 3.000 delegati vi erano infatti ben 2.000 soldati e 800 operai. Ma nella capitale si potevano contare almeno quattro volte di operai ed operaie di tutte le categorie rispetto ai circa 150 mila uomini in divisa. Come riportato nella imprescindibile *Storia della rivoluzione russa* le «norme di rappresentanza erano estremamente elastiche e avvantaggiavano senz'altro i soldati. Mentre gli operai eleggevano un solo rappresentante ogni mille persone, piccoli contingenti militari inviavano spesso due delegati». La posizione privilegiata ai militari era dovuta anche alla decisività del loro intervento durante

l'insurrezione. Ciò gli venne anche riconosciuto tramite il primo decreto del soviet che concedeva loro diritti civili e politici, fatto che a sua volta accrebbe enormemente il prestigio del consiglio tra i soldati.

In aggiunta il carattere mondiale e l'andamento della grande guerra aveva per così dire favorito un legame dei contadini con la modernità degli eventi in corso, più di quanto avesse potuto fare la guerra con il Giappone. Non meno di otto milioni di contadini furono infatti concentrati in squadroni. Una classe contadina altrimenti sparpagliata, dispersa per natura, era ora, secondo l'espressione di Trotskij, «organizzata più di quanto non lo fosse mai stata, in seguito alla guerra e alla rivoluzione: la guerra aveva riunito i contadini nell'esercito e la rivoluzione aveva politicizzato l'esercito!».

Il dualismo di potere

Il primo Comitato esecutivo dei soviet della capitale venne costituito arbitrariamente da diversi esponenti della sinistra opportunista che formarono il comitato prima ancora che nascesse il vero e proprio soviet. Anche per questo il giudizio tagliente di Trotskij riguardo a quel comitato fu di «sottogoverno di riserva», frutto della falsificazione di intellettuali radicali. Riporta Anweiler che ancora a fine marzo tra i 42 membri del Comitato esecutivo non vi erano che 7 operai. I dirigenti del soviet, con l'eccezione del socialista rivoluzionario Kerenskij che divenne ministro della Giustizia, non entrarono infatti nel governo provvisorio, ma ne diedero appoggio esterno avocando a sé il ruolo di «organo di controllo della democrazia rivoluzionaria».

Questa funzione di controllo, voluta dalla politica dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari, fu palese e coerente fin dal primo decreto, quello riguardante i soldati, in cui si stabiliva che gli ordini dati dalla дума alle truppe dovevano essere eseguiti solo se non erano in contraddizione con quelli impartiti dal soviet. Nella pratica il soviet costituiva un potere molto influente, diventando il vero centro della rivoluzione, per quanto la direzione politica era data dai partiti e dagli uomini dei partiti che in esso operavano. La gran parte degli operai e dei soldati, e con il tempo anche i contadini delle campagne, riponevano in quegli organismi, che fisicamente li rappresentavano, le proprie speranze. Trotskij riporta addirittura che in alcuni episodi «anche i rappresentanti delle classi possidenti verranno al Soviet, pur digrignando i denti, per chiedere una protezione, direttive, soluzioni di conflitti».

Sempre il leader dell'armata rossa ha validamente espresso il senso del dualismo del potere:

«nessuna classe storicamente ben definita si eleva da una condizione subalterna all'egemonia, improvvisamente, in una notte, sia pure in una notte di rivoluzione. Già alla vigilia deve occupare una posizione estremamente indipendente rispetto alla classe ufficiale dominante [...]. La preparazione storica di una insurrezione, in periodo prerivoluzionario, porta ad una situazione in cui la classe destinata a realizzare un nuovo sistema sociale, concentra effettivamente nelle proprie mani una parte importante di potere statale, mentre l'apparato ufficiale resta ancora nelle mani degli antichi detentori».

Diffusione e caratteri dei soviet

Nella politica russa, ed anche nel suo tessuto sociale, Pietroburgo costituiva una sorta di faro. A partire da quel centro e fin dal mese di marzo si diffusero soviet in tutte le principali città, nelle zone industriali e nei centri in cui stanziavano forti guarnigioni.

Mosca fu la prima località a reagire agli avvenimenti della capitale. Qui però gli operai ed i soldati organizzarono due soviet autonomi operanti in stretta collaborazione. Il soviet di Mosca fu ovviamente il secondo per numero di deputati, arrivando a giugno a circa 700 membri. Le due principali metropoli costituirono così i due modelli principali cui le altre cittadine minori si ispirarono.

Si formarono, poco dopo la rivoluzione, anche i consigli dei soldati al fronte. La maggioranza degli ufficiali fu chiaramente contraria alla loro istituzione. Alcuni reggimenti, come l'artiglieria, presero dapprima una posizione d'attesa ma poi si adeguarono, formalizzando anche dei regolamenti per la creazione di comitati di truppa. Questi comitati dovevano fare da intermediari con il comandante, regolare le licenze, gli approvvigionamenti, gestire le attività politiche e culturali ecc. Nei primi giorni dalla loro nascita i soviet dei soldati, in particolare nelle flotte ma anche al fronte, giunsero a destituire ed eleggere ufficiali di propria iniziativa.

I consigli dei contadini invece furono i più lenti a svilupparsi. Solo in aprile e maggio i soviet arrivano nelle campagne e in questo svolsero un lavoro di grande importanza i soldati tornati nelle campagne per vari motivi (licenze, ferimenti, diserzione). I contadini in uniforme furono i promotori di quasi tutte le iniziative ed è significativo che i primi soviet contadini videro la luce comunque nei centri cittadini, non nei villaggi sperduti. Questi comitati in genere mantennero la propria autonomia rispetto alle altre categorie e solo occasionalmente, almeno fino alla rivoluzione d'ottobre, si ebbero delle fusioni.

Sorse logicamente la necessità di un coordinamento nazionale anche perché il movimento consigliere visse una vera e propria ascesa. Per dare un'idea dell'ampiezza della sua evoluzione si può calcolare che si raggiunsero all'incirca 400 soviet a maggio, 600 ad agosto e 900 ad ottobre, includendo anche i soviet contadini. Il soviet centrale di Pietroburgo fu il naturale coordinatore di queste forze. Un mese dopo il rovesciamento dell'autocrazia fu indetta la prima conferenza panrussa che vedeva la consultazione tra i 50 soviet più importanti. Anche in quella sede la maggioranza era di soldati anche perché, se le rappresentanze sovietiche erano le più diverse, ovunque spettava alle truppe una posizione privilegiata. Al termine della prima assise 10 delegati delle province e 6 delle armate entrarono nel comitato esecutivo del consiglio di Pietroburgo, rappresentante così l'intera Russia sovietica. Il nuovo comitato allargato fissò gli indici di rappresentanza e la data del I Congresso panrussa (protrattosi per quasi tutto il mese di giugno). In quell'ambito vi furono 1090 delegati, per 305 consigli di operai e soldati, 53 organi sovietici regionali, 21 organizzazioni dell'esercito, il tutto in rappresentanza di circa 20 milioni di cittadini appartenenti sostanzialmente a due classi ben precise.

Infine facciamo menzione anche dei consigli di fabbrica perché in questi i bolscevichi ebbero una posizione di forza. Questi consigli nacquero nei primi giorni della rivoluzione borghese e si occuparono prevalentemente di questioni economiche, mentre il soviet cittadino rivolgeva più attenzione agli aspetti politici. Esso aveva un contatto diretto con l'operaio al lavoro e nei casi in cui gli imprenditori volevano chiudere una determinata fabbrica i consigli furono anche nelle condizioni per assumerne la direzione.

Tre considerazioni finali

Per concludere possiamo fare tre brevi, ma crediamo importanti, osservazioni.

La prima riguarda le possibilità storiche che ha mostrato avere il proletariato di creare un proprio potere. Queste appaiono indubbie alla luce di diverse, anche se rare, esperienze storiche di cui i soviet del '17 sono la più eclatante ed imponente. La classe rivoluzionaria nel sistema capitalistico è stata in grado di giungere con le proprie forze, spontaneamente, quindi senza l'apporto della coscienza scientifica, a creare una situazione di dualismo di potere. Non sembra essere stata capace però di andare oltre senza il contributo di un proprio partito rivoluzionario che diventa perciò in quest'ottica indispensabile nella prospettiva del passaggio al comunismo.

Questo ci porta alla seconda riflessione: i limiti

dei soviet. Essi costituirono senza dubbio una grande opportunità per il partito bolscevico di stabilire un nesso indispensabile con la propria classe di riferimento, ai fini della rivoluzione e, soprattutto, della dittatura proletaria. Ma i soviet, di per se stessi, non risolsero i problemi della direzione politica, della strategia e della tattica rivoluzionaria. Citiamo ancora una volta Trotskij che alla vigilia dell'ottobre sostenne giustamente che i soviet «a seconda del programma e della direzione, possono servire a diversi scopi. I soviet ricevono il programma dal partito». Era sottinteso: dal partito che in quel momento li guida. Già fin dall'esordio politico, come abbiamo visto, i soviet furono infatti succubi di posizioni conciliazioniste ed arrendevoli rispetto al governo borghese provvisorio.

Infine è impossibile non notare la reiterazione di un fenomeno sociale oggettivo. Solo confrontando i soviet russi del 1905 con quelli del 1917 abbiamo potuto evidenziare delle differenze anche non irrilevanti. Ciò non impedisce generalizzazioni a patto di trovare elementi analoghi in processi per forza dissimili, data la specifica collocazione storica. Collegando queste due grandiose esperienze con quella *ante litteram* della Comune di Parigi del 1871 possiamo rilevare delle costanti. Tutti questi tre episodi di gestione diretta del potere da parte di larghi strati di classe oppressa sono avvenuti in concomitanza ed a seguito di una crisi politica-bellica. La Comune dopo la guerra franco-prussiana, i primi soviet russi dopo la guerra russo-giapponese, i successivi soviet durante e solo verso la fine della prima guerra imperialista. Non solo, in tutti questi casi le strutture di lotta ed amministrazione della classe sono sorte nel paese che o è stato sconfitto o si stava incamminando verso la sconfitta a rapidi passi. Anche per questa ragione il disfattismo rivoluzionario contro il nemico di casa propria, contro la borghesia che direttamente schiaccia il proprio comparto di classe, ha una valenza strategica. E per lo stesso motivo assume valore la ricerca, l'individuazione e la rottura degli anelli deboli della catena imperialista. Ciò detto la storia ha ampiamente dimostrato che non ogni guerra per quanto acuta e devastante crea nei paesi sconfitti le condizioni sociali per un dualismo di potere e per il rovesciamento dell'ordine borghese. Ma viceversa, laddove queste condizioni si presentarono fu sempre in uno Stato capitalista scosso profondamente da una crisi bellica minante la stabilità stessa della dittatura della classe dominante. Le difficoltà generate da una lacerante crisi politica, raggiungibile probabilmente solo durante una guerra, pare quindi una condizione necessaria ma non sufficiente per il presentarsi di una situazione a tutti gli effetti rivoluzionaria.

Presidenziali americane: un nuovo presidente alla ricerca di un nuovo equilibrio (seconda parte)

Come abbiamo cercato di dimostrare nella prima parte di questo articolo sulle presidenziali americane, Barack Obama ha vinto le elezioni, seppur lasciando dei vuoti importanti nella possibilità di sintetizzare gli interessi diversi e in taluni casi contrapposti tra borghesie statunitensi, ottenendo l'appoggio di importanti frazioni della classe dominante americana. Alcune di quest'ultime hanno anzi cambiato decisamente rotta appoggiando dopo decenni il Partito Democratico.

Tutto ciò con buona pace dei petulanti prezzolati sinistri nostrani che con le lacrime agli occhi hanno cantato le gesta del nuovo Kennedy o del nuovo Luther King, dimostrando come anche a quarant'anni di distanza si può non scorgere la matrice squisitamente borghese che sottende determinati processi politici che poi trovano la rappresentazione massima in uno o più individui. Quelli in buona fede si fanno ingannare oggi come allora, gli opportunisti più esperti cercano invece di trarre vantaggio da false (e ritrite) rappresentazioni ideologiche, come del resto è loro mestiere fare.

La favola obamiana, come ogni leggenda dai tratti marcatamente opportunisti, ha presto lasciato il posto al ritorno alla vera sostanza politica che mette oggi all'ordine del giorno la creazione di un nuovo personale politico che compia quell'arduo compito di sintetizzare al più alto livello possibile i diversi interessi della borghesia americana.

E così dopo poche settimane già alcune frazioni importanti che avevano appoggiato il candidato di Chicago nella corsa alla Casa Bianca (vedi le tre grandi corporation dell'auto di Detroit) hanno cominciato a chiedere il conto, ognuno a proprio modo, per pesare nelle prossime definizioni delle linee guida e del personale politico della nuova Amministrazione.

Obama non poteva fare orecchie da mercante di fronte a questi richiami all'ordine dei maggiori centri di potere economico e politico della classe dominante americana che lo hanno sostenuto e pagato. E già c'è qualche deluso tra i sinistri nostrani e tra i radical a stelle e strisce che forse si aspettavano di vedere sventolare l'iride della bandiera della pace dalle finestre del Pentagono, ma che molto più probabilmente vedranno la prosecuzione dell'interventismo americano in difesa dei

propri interessi, magari sempre meno impegnati dal fronte iracheno ormai vinto e sempre più stanziati in terra talebana.

Difficoltà di sintesi

Le difficoltà di sintesi, o meglio ancora di ricreazione di un equilibrio tra frazioni borghesi statunitensi avevano trovato, a nostro avviso, una riprova nello stesso risultato elettorale che a prima vista poteva sembrare una netta vittoria del candidato democratico, ma che a un esame più attento lasciava dei pesanti interrogativi circa l'omogeneità della capacità di penetrazione di Obama e del suo staff elettorale nelle varie zone degli USA. Una particolare difficoltà si è avuta nella stragrande maggioranza del Sud e con qualche neo lasciato in California laddove prendeva meno voti di quanti ne avesse presi John Kerry quattro anni fa (cosa non accaduta in nessun altro grande stato) e laddove aveva anche trovato la sconfitta nelle primarie contro Hillary Clinton.

In questo senso Barack Obama lasciava e lascia più dubbi di omogeneità tra le istanze borghesi che è riuscito a intercettare rispetto anche alla stessa rielezione di Bush quattro anni fa, che pure aveva preso meno voti in assoluto e anche meno voti elettorali.

Gli ultimi avvenimenti nel Senato americano sembrano amplificare le difficoltà che Obama si troverà ad affrontare nel fondamentale obiettivo di sintesi che stiamo mettendo al centro della nostra analisi. Nella votazione dell'11 dicembre, infatti, il Senato degli Stati Uniti ha respinto il prestito ponte per il salvataggio delle "Big 3" dell'auto di Detroit che era stato appoggiato da Obama, dal Partito Democratico, dall'attuale presidenza e dai sindacati dell'auto che sono molto vicini allo stesso Obama.

Quel che è avvenuto ci conferma la contraddizione strutturale che sottende questo problema politico che Obama eredita.

Esattamente come avvenne per la votazione sul salvataggio dei big di Wall Street anche in questo caso i rappresentanti repubblicani, ma in parte anche democratici, sia gli uni che gli altri del Sud, questa volta guidati dal senatore del Tennessee Bob Corker, si sono opposti al provvedimento a costo di vedere fallire quelle che dall'angolo di visuale europeo potevano sembrare società che mai avrebbero potuto

sparire dal contesto del mercato mondiale dell'auto. Sparizione che probabilmente sarà anche evitata dall'intervento infine "unilaterale" di aiuto che la Casa Bianca ha deciso di concedere a General Motors, Chrysler e Ford, ma che comunque non cancella il problema politico che stiamo esaminando.

Non ci accoderemo anche noi alla fila dei "grandi saggi" dell'economia che amano sottolineare la cattiva gestione di queste aziende da parte dei loro manager e che ci riempiono le orecchie dei loro consigli per il futuro.

Non è nei nostri compiti né contingenti né storici dare consigli alla borghesia su come dovrebbe fare il suo mestiere e neanche dare i voti ai singoli borghesi su come hanno svolto le loro mansioni. Siamo molto più intenti, mestamente, a tentare di capire cosa stia mutando negli equilibri del più grande imperialismo al mondo per capire che riflessi potrebbero esserci sia sulla classe nell'immediato che nella capacità di sintesi interna di questo imperialismo.

Per quanto riguarda le problematiche contingenti della classe operaia americana dobbiamo dire che stanno passando senza troppe difficoltà pericolose ideologie che vorrebbero dividere ulteriormente il proletariato in generale ma anche dello stesso settore dell'auto, descrivendo i proletari delle Big Three come dei privilegiati rispetto a tutti gli altri che lavorano nello stesso settore negli USA, laddove la soluzione che essi propugnano non sta ovviamente nel miglioramento delle condizioni di lavoro e di salario dei secondi ma nel peggioramento dei primi.

Per quanto riguarda la sintesi interna tra frazioni dell'imperialismo americano, dobbiamo dire, stiamo avendo delle riprove interessanti su un processo complesso al quale abbiamo già dedicato alcune riflessioni. Alla base di tutto ciò, sembra evidente ormai, vi è lo spostamento di baricentro della produzione di ricchezza interno agli Stati Uniti.

Un processo lungo decenni che ha reso sempre più arduo trovare una efficace sintesi di interessi tra le varie frazioni della classe dominante e che la sempre maggiore promiscuità col capitale internazionale ha reso ancora più complesso e articolato.

Restando nel mercato dell'auto, giusto per i riflettori che esso si trova ora puntati addosso, nel Sud degli Stati Uniti e in particolare in California e in Alabama si è sviluppata un'intensa produzione di veicoli che però nulla ha a che fare con le tre società più importanti d'America ma che è il frutto della

penetrazione del capitale straniero nell'ultimo ventennio.

Secondo lo studioso di politica economica Andrea Giuricin, dell'Università statale della Bicocca, le società straniere di auto hanno oggi negli USA un peso molto rilevante: "Toyota è il secondo costruttore automobilistico sul suolo statunitense e Honda il quinto". E queste società straniere, come dichiara lo stesso Giuricin al *Foglio*, vantano un costo del lavoro orario intorno ai 40 dollari al contrario dei circa 70 dollari delle tre case di Detroit. E, mostrandosi tra i sostenitori della solita vecchia soluzione del giro di vite sulla classe operaia, ci mostra un quadro interessante:

"Il fatto che le Big Three siano maggiormente sindacalizzate ha fatto sì che nel tempo ci sia stato un accumularsi di benefici e vantaggi. Cosa che non è avvenuta nelle imprese giapponesi che sono andate in gran parte negli Stati del sud soprattutto California e Alabama. Quindi gli stati meridionali si trovano a competere contro il vecchio distretto automobilistico di Detroit e quest'ultimo nel confronto perde sicuramente".

Anche quindi nei settori che sono appartenuti per decenni alla zona dei Grandi Laghi e che anche l'immaginario collettivo identifica con la città di Detroit in particolare, il Sud ha marciato con gli stivali delle sette leghe verso il superamento produttivo, consegnandoci oggi una situazione per cui la sintesi politica rispetto a un settore strategico è totalmente sconvolta dai mutamenti economici di questi decenni. Oggi bisogna trattare con queste realtà che riflettono anche, ripetiamo, interessi del capitale straniero che è venuto a investire nel Sud degli USA, creando però un intrecciato complesso produttivo indotto che in queste realtà gira intorno alle corporation giapponesi che abbiamo poc'anzi citato.

Continua in tal senso l'articolo già citato del *Foglio*:

"Negli ultimi anni la produzione di auto è diventata sempre più rilevante negli stati del sud grazie a un ambiente macroeconomico più favorevole, in quanto accanto alla produzione americana vi si sono installati produttori di auto asiatici ed europei che hanno costi di produzione assai contenuti [...]. I produttori stranieri si sono concentrati soprattutto negli stati meridionali (nel 2007 hanno costruito 400.000 veicoli in California contro i 78.000 nell'Illinois). Con il risultato che in America si è innescata una concorrenza politica tra stati per catturare nuove quote produttive".

Ecco allora che i senatori che hanno seguito Bob Corker non sono presentabili come discoli dissidenti ma una schiera per altro trasversale

che rappresenta politicamente questi mutamenti di carattere economico, di cui abbiamo presentato solo un esempio, ma che già mostrano al neo presidente eletto quante e quali gatte avrà da pelare nei prossimi mesi e nei prossimi anni nel contesto complesso dell'equilibrio tra frazioni della borghesia americana.

Non ci sembra lontana da questa problematica anche la scelta dello staff governativo che deve esprimere al meglio possibile la più alta sintesi di interessi tra frazioni.

Il Sud non è riuscito a rappresentare in questa tornata elettorale il Presidente ma resta quanto mai necessario coinvolgerlo nella definizione delle linee guida della prossima Amministrazione. Per capire tutto questo è interessante porre l'attenzione su quale genere di candidati, sia nelle elezioni di mid-term nel 2006, come avemmo modo di analizzare, che oggi nel 2008, sono stati necessari al Partito Democratico per portare a casa quei seggi che oggi gli permettono di avere una solida maggioranza sia alla Camera che al Senato rispetto al G.O.P. (Partito Repubblicano).

Non c'è quindi uno strano scontro di personalità alla base del fatto che Obama e il suo staff devono pagare dazio all'ala clintoniana nella definizione delle maggiori cariche dell'Amministrazione. Non è un problema di squallido clientelismo né di un vuoto discorso tra sinistra e centro del Partito Democratico quanto piuttosto una necessaria concessione a quelle istanze che nel partito di Obama sono storicamente meglio intercettate dall'ala clintoniana; un personale politico che era espressione dell'ultima esperienza nella quale il Partito Democratico era riuscito a cogliere importanti successi a Sud, zona dalla quale proveniva lo stesso presidente Clinton.

Ovviamente non c'è solo questo alla base della scelta delle prime cariche governative e consulenziali ma anche dirette espressioni di corporation e lobby che hanno appoggiato Obama, come per esempio la conferma dell'ex dirigente di Citigroup, Bob Gates, alla Difesa, o il segretario alla Salute Tom Daschle, da anni legato tra le altre anche alla lobby delle corporation farmaceutiche e ospedaliere che come abbiamo visto hanno dato un sostanziale "assenso" ai democratici in termini di contributi per la campagna elettorale.

Interessanti anche le nomine di Bill Richardson al Commercio e di Janet Napolitano alla Sicurezza perché entrambi sono governatori di due stati del Sud, ovvero del Nuovo Messico il primo e dell'Arizona la seconda.

quella che sarà la prossima Amministrazione americana, tema che riprenderemo in altra sede, emerge senza troppa difficoltà la volontà di Obama di accontentare alcune frazioni che lo hanno sostenuto ma soprattutto di rifarsi a un'esperienza politica, quella clintoniana, come dimostrano le scelte dei consiglieri economici Lawrence Summers e Robert Rubin, che ha rappresentato nel decennio scorso la ripresa economica degli Usa rispetto alle altre potenze economiche del pianeta ma soprattutto rappresentano ancora il meglio del personale politico che il Partito Democratico può mettere a disposizione per tentare una sintesi che resta difficile.

In questo senso non ci sembra casuale la volontà di Obama di andare alla ricerca di una politica bipartisan su diversi punti e in testa quelli economici, come dimostra la nomina a consigliere esterno in materie economiche di Paul Volcker, governatore della Federal Reserve in epoca reaganiana oltre che del generale James Jones, ex appartenente al Board di Boeing e di Chevron, come Consigliere per la Sicurezza Nazionale. Jones era stato più volte corteggiato da Condoleezza Rice per diventare il suo vice dopo le dimissioni di Robert Zoellick.

Rimane il fatto che per ottenere un appoggio bipartisan non basterà richiamarsi al momento difficile che attraversa l'economia americana, anche perché abbiamo visto che quest'arma si è rivelata inefficace per portare a sé i voti sufficienti a far passare in Congresso il pacchetto di aiuti per gli istituti finanziari prima e per le tre Big dell'auto poi, nonostante vi fosse in cabina di regia un presidente espressione piena del Sud e repubblicano.

Per il neo eletto capo della Casa Bianca sarà di conseguenza importante concedere e non poco all'attualmente insoddisfatto Sud, ammesso che ne abbia gli strumenti economici e la tempestività politica. Questa, ci sembra a oggi, una delle più alte priorità ma anche una delle peggiori insidie del suo mandato.

Non escludiamo quindi che in un futuro, magari non troppo lontano, Barack Obama metterà da parte la troppo nordista tenuta da golf per avventurarsi magari in qualche rodeo vestito da texano. Per i suoi amici radical e per gli opportunisti nostrani potrebbe rappresentare un momento davvero imbarazzante.

William Di Marco

Senza addentrarci comunque nel completo di

Movimenti nel vuoto dell'asse renano

Le divisioni tra gli Stati europei non consentono alla Ue di giocare un ruolo di primo piano sulla scena internazionale. È sulla base di queste divisioni che altre potenze riescono a giocare un ruolo più attivo e determinante.

Nell'Est Europa l'intervento russo e americano non va a toccare l'interesse di un unico imperialismo europeo determinante nell'area ma chiama in causa la presenza di diversi interessi imperialistici europei.

Abbiamo sempre respinto le tesi che indicano nella presa di coscienza della necessità dell'unificazione europea il motore del processo di integrazione politica. Non abbiamo mai creduto che, sulla base dell'acquisizione di questa coscienza, le borghesie europee possano portare avanti un graduale superamento degli Stati nazionali. Grazie agli insegnamenti della scuola marxista, abbiamo individuato nell'emersione e nell'affermazione di una forza centralizzatrice, capace di imporre i propri criteri e il proprio concetto di unificazione, la condizione per la realizzazione di un'entità statale europea. Abbiamo finora visto questa forza nell'asse franco-tedesco, non essendovi per ragioni storiche, economiche e politiche altre alleanze che possano svolgere un ruolo analogo in Europa. Una crisi nei rapporti interni all'asse franco-tedesco non può, quindi, non avere ripercussioni e influenze sulle dinamiche e sulle politiche delle potenze europee.

Iniziative francesi al di fuori dell'asse renano

A novembre, la Francia, che già durante il conflitto georgiano aveva dimostrato un notevole attivismo diplomatico, si è proposta come mediatrice nella questione dello scudo antimissile statunitense e delle reazioni russe.

L'impressione è che Parigi abbia tentato di evitare un effetto dello sviluppo del contenzioso russo-statunitense. Come Sergio Romano ha avuto modo di rilevare sul *Corriere della Sera* in relazione alla crisi georgiana, «è certamente interesse dell'Europa evitare che questa partita russo-americana si giochi a casa sua». Sfrondata dalle suggestioni e dalla terminologia europeistica (oggi non c'è un'Europa capace di muoversi sulla scena internazionale come potenza tra le potenze), l'osservazione ha un notevole contenuto di verità. Tra i primi a subire i contraccolpi del braccio di ferro tra Washington e Mosca potrebbero essere proprio gli interessi e il ruolo di alcune delle principali potenze europee, costrette di fatto ad assistere o a giocare da comprimari in una partita che si svolge nel pieno delle loro sfere di influenza.

Preoccupazione non molto dissimile è stata espressa da Carlo Jean su *Il Messaggero*. In mancanza di una politica unitaria, le potenze europee rischiano di essere emarginate dal negoziato tra gli Stati Uniti e una Russia tesa ad affermare un ruolo egemone nel suo «estero vicino».

Le difficoltà a forgiare una politica comune nei confronti di Mosca non sono certo diminuite con l'allargamento a Est dell'Unione. La presenza di partner europei dalle diverse e talvolta conflittuali impostazioni politiche nei confronti della Russia è diventato un dato di fatto evidente. In assenza di una forza capace di imporre una salda e riconosciuta guida politica in Europa, è estremamente arduo il raggiungimento di un equilibrio tra differenti interessi, preoccupazioni e tradizioni politiche. Degno di nota è il fatto che l'attivismo del presidente Nicolas Sarkozy al tavolo del negoziato sullo scudo anti-missile e la sua proposta di un reciproco congelamento del progetto di scudo e delle installazioni missilistiche russe abbia sollevato critiche nella Repubblica Ceca.

Come nel caso georgiano, l'azione francese non ha trovato quella forte sintonia con la Germania che in passato aveva contraddistinto l'asse renano. La mancanza di centralizzazione politica e l'allentamento dei legami dell'asse renano hanno oggettivamente lasciato più ampi spazi di manovra alle medie potenze europee. Significativo è il caso di Italia e Polonia.

Margini di manovra per Italia e Polonia Turbolenze politiche in Georgia e Ucraina

Le forze politiche che reggono l'attuale Governo italiano di centrodestra hanno ormai una tradizione nell'articolare una politica europea slegata dagli storici binari renani. In questa fase l'assenza di un forte indirizzo unitario europeo, la mancanza di una forza capace di imporre questo indirizzo, consentono all'Italia di muoversi visibilmente anche a costo di ritagliarsi, nelle relazioni con la Russia, un ruolo che può sfuggire tanto all'impostazione francese quanto al basso profilo tedesco. Le esternazioni del premier Silvio Berlusconi in favore del Cremlino non sono addebitabili unicamente alle intemperanze della sua persona, visto anche che nello stesso solco si è mosso un navigato diplomatico come il ministro degli Esteri Franco Frattini. Una chiave di lettura ci può essere suggerita da un editoriale de *Il Foglio* che, pur non lesinando critiche alla marcata connotazione filo-russa delle affermazioni del premier, vi ha

visto anche una sorta di azione di contrasto nei confronti di una Francia troppo attiva e presente su molteplici fronti, dalla Siria, alla Georgia fino alla crisi finanziaria.

L'azione della Polonia sul versante dell'Europa orientale non è una novità. Le sue ambizioni e il suo comportamento da potenza regionale rappresentano un dato su cui occorrerebbe riflettere, considerato anche il fatto che un aperto ripresentarsi sulla scena di potenze regionali come la Polonia ha rappresentato un elemento spesso trascurato nelle analisi diffuse nel recente passato, condizionate sia dalla retorica della fine della tirannia "comunista" sia dai toni enfatici di un ritorno alla comune casa europea (un'enfasi spesso dimentica del segno imperialistico, contraddittorio, conflittuale del processo di integrazione europea). Alle proposte avanzate dalla Commissione europea per una ripresa dei negoziati tra l'Unione e la Russia dopo la guerra in Georgia si sono apertamente opposti il presidente polacco Lech Kaczynski e quello lituano Valdas Adamkus. Le tensioni e i conflitti dell'area dell'Europa orientale non hanno impedito la presenza e l'azione della Polonia. L'incidente che si sarebbe verificato in territorio georgiano, ai confini con l'Ossezia del Sud, ne è una conferma. Forze russe avrebbero a novembre aperto il fuoco su un convoglio in cui erano presenti non solo il presidente georgiano Mikheil Saakashvili ma anche il suo omologo Kaczynski.

Intanto, anche i Paesi che si sono trovati al centro dei giochi subiscono accelerazioni nelle tensioni e nei mutamenti dei loro assetti politici. In Georgia ai primi di dicembre si è proceduto ad un incisivo rimpasto di Governo, con la sostituzione dei ministri della Difesa e degli Esteri. L'*Economist* nota come in cinque anni si siano succeduti ben sei ministri degli Esteri. Precedentemente era stato destituito anche il capo di Stato maggiore delle forze armate. Da segnalare anche le dimissioni dell'ambasciatore georgiano alle Nazioni Unite, Irakly Alasania.

Anche la situazione politica ucraina si conferma agitata. Si profila un nuovo rinvio delle elezioni politiche dal momento che è stato raggiunto un accordo tra il blocco che fa capo al premier Yulia Timoshenko, il partito Nostra Ucraina del presidente Viktor Yushenko e una piccola formazione centrista guidata da Vladimir Litvin. Sulla possibilità di tenuta di questa coalizione aleggiano dubbi alimentati anche dalla spaccatura verificatasi, di fronte ai mutamenti di alleanza, nel partito Nostra Ucraina.

Edmondo Lorenzo

I bombardamenti su Gaza nella complessità di un teatro del confronto imperialistico

Il falso problema della pace

I cruenti sviluppi del quadro politico mediorientale, con i raid aerei israeliani sulla Striscia di Gaza, devono essere affrontati con rigore di analisi e con il massimo impegno alla lucidità. Torniamo ad affermare che una lettura improntata a criteri e a valori collegabili a principi quali la "pace", la ricerca di una "soluzione politica" (intesa come alternativa al ricorso alle armi) è gravemente inadeguata. Letture di questo tipo se hanno un senso è quello di rivestire un significato ideologico, consapevole o meno, nel confronto tra frazioni borghesi e imperialismi. Indicare genericamente nella pace un obiettivo perseguibile e auspicabile nel quadro capitalistico significa diffondere illusioni, ostacolare un percorso di comprensione delle dinamiche capitalistiche e delle lotte dell'imperialismo. La pace, intesa come svolgimento incruento del confronto e della lotta tra classi e frazioni di classe, come regolamento dei conflitti nella società borghese senza ricorso alla violenza aperta, non è e non sarà mai nel capitalismo un valore assoluto, una condizione di per sé preferibile alla contesa armata. Affermare che lo scontro armato, la guerra, comporta una generale sconfitta per tutti i contendenti, una situazione da cui nessuno può durevolmente avvantaggiarsi, significa travisare gravemente la natura sociale delle forze e degli interessi che sono in urto, l'essenza del confronto e delle dinamiche del capitalismo. Significa mascherare il capitalismo, significa servirlo.

I sanguinosi raid israeliani su Gaza non sono frutto di scelte irrazionali, del retorico avvitarci della spirale della violenza che annulla direttrici politiche e perseguimento di obiettivi. Contrapporre le spedizioni militari ai negoziati, associando ai primi la guerra come necessario fallimento dei secondi, associati alla pace, vuol dire rinunciare ad ogni tentativo serio di capire la situazione.

Continuità dell'azione israeliana e complessità del quadro regionale

L'operazione militare intrapresa dall'esercito israeliano a Gaza non è una svolta che rompe con la precedente condotta politica israeliana nei confronti del mondo politico palestinese. Il punto di partenza, abbiamo già avuto modo di sottolinearlo, per cercare di capire i recenti e attuali sviluppi del conflitto israelo-palestinese

è andare oltre le rappresentazioni schematiche e ideologiche. Non esiste un'unica, monolitica realtà politica palestinese che si contrappone come un sol uomo all'occupazione israeliana. Il quadro politico palestinese non è solo estremamente diversificato e articolato, ma è da tempo attraversato da scontri acutissimi. Le autorità israeliane hanno dato prova di muoversi tenendo presente questa complessità e questa differenziazione. Hanno condotto campagne di omicidi mirati, sono intervenute non genericamente contro i palestinesi, ma hanno posto il peso del loro apparato militare a sostegno di determinate fazioni contro altre, non hanno mirato ad annichilire il quadro politico palestinese, ma ad indirizzarne, non senza brutalità, il corso e la definizione dei rapporti di forza.

L'operazione militare a Gaza rappresenta un aumento dell'intensità e della vastità nell'impiego degli strumenti e nelle modalità di questa politica, non un suo abbandono. La logica che emerge è ancora quella di intervenire nel mondo politico palestinese (differenziatosi più nettamente anche sul piano territoriale, con la Striscia di Gaza sotto controllo di Hamas e la Cisgiordania sotto quello dell'Autorità nazionale palestinese e di Fatah). Estremamente significativa è risultata infatti la reazione, dal Cairo, del presidente Anp Abu Mazen. È stata una presa di posizione attentamente calibrata, in equilibrio tra condanna dell'attacco israeliano, solidarietà alle vittime palestinesi e denuncia della politica di Hamas che avrebbe favorito l'azione israeliana. La risposta di Hamas è stata dura. Intervistato da *L'Unità*, il portavoce del movimento islamico nella Striscia, Fawzi Barhoum, ha accusato Abu Mazen di mentire consapevolmente e ha bollato l'ipotesi di un ritorno dell'Anp al governo di Gaza come l'instaurazione di «un regime collaborazionista».

I raid e le reazioni internazionali ad essi hanno inoltre confermato la natura dell'irrisolta questione palestinese come spiraglio di intervento, luogo di concentrazione e teatro di manovra per l'azione di capitalismo regionali ed imperialismi. Le mosse di potenze dell'area e di centrali imperialistiche passano in Medio Oriente anche attraverso gli sviluppi della questione palestinese, così come, sia pure in forme e con livelli differenti, attraverso la realtà libanese.

L'Egitto, da tempo impegnato come uno dei principali attori sulla scena palestinese e sul versante delle relazioni tra formazioni palestinesi e Stato israeliano, non ha mancato di sollevare critiche alla condotta politica dei vertici di Hamas e al contempo ha dovuto far

fronte al chiaro emergere di virulente contestazioni nel mondo politico arabo al suo ruolo di mediatore nei rapporti israelo-palestinesi. Le contestazioni all'Egitto di Hosni Mubarak emerse nelle piazze di diversi Paesi arabi (ad Aden, nello Yemen, è stato attaccato il consolato egiziano) non vanno interpretate semplicemente come spontanea, viscerale reazione di strati popolari intrisi di istintiva avversità verso lo Stato israeliano. Si sono espresse formazioni politiche organizzate, possono aver avuto un peso orientamenti politici, componenti borghesi che per vari motivi mettono in discussione il ruolo regionale egiziano e che comunque si inseriscono nella complessa rete di interessi e di conflitti del Medio Oriente e del mondo arabo.

Il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, ha esortato gli egiziani a ribellarsi al proprio Governo. La replica del regime egiziano non è tardata. Il *Corriere della Sera* ha riportato che il ministro degli Esteri Ahmed Abul Gheit, dalla Turchia dove era in visita, ha denunciato le parole del leader sciita come «una dichiarazione di guerra», aggiungendo giudizi severi sulla sua condotta politica.

Nel momento però in cui cadono letture schematiche e ideologiche che non reggono più agli sviluppi storici, tendono ad emergere altre, che possono apparire più credibili, più in sintonia con i mutamenti avvenuti. Oggi è ormai una interpretazione comune quella che vuole la regione attraversata dal confronto tra un blocco "estremista" capeggiato dall'Iran contrapposto al mondo arabo "moderato" guidato da Egitto, Giordania e Arabia Saudita. Che l'Iran stia non da oggi perseguendo un ruolo regionale che non risulta gradito ad altre potenze è sicuramente un fatto. Che l'Iran si sia ritagliato da tempo uno spazio e un'influenza in Libano e nella realtà palestinese è altrettanto vero. Ma sulla base di questi fatti tendono a svilupparsi rappresentazioni che ci sembra presentino forzature e semplicismi. Che l'Iran sia il sostanziale vincitore, la potenza che ha tratto in ultima analisi un netto beneficio dalla campagna statunitense in Iraq è un giudizio che merita di essere ponderato bene prima di essere condiviso. La contrapposizione tra sunniti e sciiti, l'allarme nel mondo arabo e sunnita per l'influenza iraniana e l'espansione della "mezzaluna sciita" sono probabilmente letture con un contenuto di verità, ma non vanno assolutizzate e non esauriscono certo le condizioni e i fattori degli sviluppi della situazione mediorientale. Ancora più semplicistica ci sembra la raffigurazione di formazioni come Hamas nei termini di pure e semplici espressioni politiche dell'influenza

iraniana e siriana, creature dell'asse tra Teheran e Damasco. Innanzitutto perché persino realtà come Hamas potrebbero rivelarsi meno compatte, indifferenziate di quanto oggi appaiano. L'Iran stesso poi non è privo di un confronto politico interno, per non parlare della Siria. Damasco ha attraversato mesi di acute tensioni politiche, che hanno accompagnato una vivace azione sulla scena diplomatica internazionale. La Siria ha rilanciato le relazioni con la Francia e la Turchia, attraverso la quale avrebbe anche accelerato il dialogo con Israele. Pochi giorni prima dell'avvio dell'operazione contro Gaza, il presidente siriano Bashar Assad aveva aperto all'ipotesi di dialoghi diretti tra Siria e Israele. L'innalzamento del livello di scontro con Hamas non può che avere un riflesso su questa linea di azione (per intanto, come riportato dal quotidiano israeliano *Haaretz*, Damasco ha fatto sapere di aver sospeso i negoziati indiretti con lo Stato ebraico) e diventare un fattore che verrà impugnato anche nel confronto interno al regime siriano.

Il nodo irrisolto dello Stato palestinese imprigionato nel gioco imperialistico

Nemmeno la società e il quadro politico di Israele sono un monolite privo di dinamiche interne, di lotte e di incrinature. Ma Israele ha uno Stato. Ha uno Stato effettivo, effettivamente sovrano sul territorio, e uno Stato pienamente maturato in senso imperialistico. I contrasti tra frazioni borghesi trovano un comitato d'affari in cui esprimersi. La borghesia israeliana, pur divisa e animata da vari interessi di frazione, come ogni borghesia, ha uno Stato che è capace di esprimere un'azione unitaria, di mobilitare forze e risorse nel perseguimento di quello che viene identificato (in maniera più o meno corretta, più o meno efficace) come l'interesse di fondo, complessivo della borghesia israeliana, o per lo meno delle sue frazioni più influenti in una certa fase. È questo che manca alla borghesia palestinese e i gravi fatti recenti ne sono l'ennesima dimostrazione. È per noi difficile stabilire quanto ci sia di realistico e quanto di velleitario nel tentativo di Hamas di dare vita ad un'effettiva entità statale nella Striscia di Gaza. Quello che emerge con chiarezza è la difficoltà nel portare avanti un simile processo. La forza militare di uno Stato, le forze armate di uno Stato sono qualcosa che deve andare oltre le milizie, i guerriglieri, per quanto addestrati e motivati. Esistono tecniche di guerriglia raffinate, reparti di miliziani ben addestrati ed equipaggiati che possono tenere testa, in determinate situazioni, ad un esercito

occupante, rendendogli la vita un inferno e facendo pagare al suo Stato un elevato prezzo politico. Ma per costruire e difendere uno Stato serve un esercito. Gli F-16 dell'imperialismo israeliano non si abbattono con razzi più o meno artigianali e nemmeno con i mortai che alcune potenze regionali pare forniscano ad Hamas. Non si combatte per formare uno Stato contro l'imperialismo israeliano, contro il suo volere e i suoi interessi e in mancanza di un risolutivo appoggio internazionale, senza avere una artiglieria contraerea, senza avere un'aviazione militare, senza nemmeno un reggimento di carri armati. E non è solo una questione specificatamente, unicamente militare, al limite risolvibile con titanici aiuti esterni da parte di borghesie già pienamente strutturate in Stato. È questione di supporto economico allo sforzo militare, di grado di sviluppo capitalistico di una società, di forza di una borghesia. Imporre ad altri Stati, già esistenti, la nascita di uno Stato nuovo è un'azione che difficilmente può aggirare la questione della forza materiale, economica, militare. Questo è ancora più vero nell'era dell'imperialismo, quando l'imperialismo è il segno fondamentale dei rapporti internazionali, delle dinamiche politiche globali. Hamas sta sperimentando, ammesso che non ne abbia già a sufficienza fatto drammatica esperienza, quanto sia difficile portare avanti, e non solo dal punto di vista strettamente militare, il processo di formazione statale nell'era dell'imperialismo e con un vicino imperialista, potente e deciso ad intervenire. La questione, poi, non si risolve nei termini dei rapporti di forza tra formazioni palestinesi tese alla formazione dello Stato e l'ostacolo della potenza israeliana. Persino l'Italia e la Germania sono arrivate all'unificazione nazionale anche grazie agli sviluppi di un contesto internazionale che ha influito favorevolmente su determinate spinte all'unificazione e indebolito le resistenze. La questione palestinese, diventata crocevia del gioco imperialistico, ripropone la dialettica tra situazione "interna" e situazione "internazionale" su un piano ancora più vasto e complesso, riducendo drasticamente il ruolo delle forze autoctone nel processo di formazione dello Stato nazionale.

L'imperialismo israeliano e la sua potenza militare

La morte rovesciata dal cielo di Gaza ha anche spazzato via tante facili parole, tanti giudizi superficiali e frettolosi sulla consistenza militare dell'imperialismo israeliano. Dalla breve guerra contro Hezbollah in Libano

nell'estate 2006 si sono tratti giudizi sommari. Si è dimenticato che quello era un conflitto caratterizzato da diversi aspetti specifici: non era una guerra tra Israele e Libano, ma una guerra con cui Israele interveniva (uno schema, pur con evidenti differenze, per certi versi non lontano da quello palestinese) nel quadro politico libanese, cercando di influenzarne gli sviluppi e gli equilibri. Si è trattato di una guerra che indubbiamente ha messo in luce aspetti critici dell'organizzazione militare israeliana (ma che può al contempo aver suggerito correttivi e potenziamenti) e una (non sorprendente) efficienza delle milizie di Hezbollah se impegnate in un determinato tipo di conflitto. Ma si è trattato anche di un tipo di conflitto che non si prestava, in primis per le sue ragioni politiche, al dispiegamento su larga scala e per così dire a pieno regime della forza militare di Israele. Nemmeno l'operazione scatenata su Gaza ha i caratteri di una guerra con un impiego sostanzialmente pieno delle potenzialità militari israeliane (non siamo di fronte ad una riedizione della guerra contro gli eserciti degli Stati arabi). Israele continua a colpire puntando ad influenzare gli equilibri politici palestinesi. Pare che i morti palestinesi siano oltre 400. Una cifra terribile, anche nella storia terribile del conflitto israelo-palestinese. Ma se si esamina l'operazione a mente fredda, occorre anche riconoscere che questa cifra testimonia come l'azione militare israeliana sia ancora limitata e in una certa misura mirata. Michel Bôle-Richard, corrispondente di *Le Monde*, riporta che nella sola giornata del 27 dicembre, giorno di inizio dell'operazione "piombo fuso", 64 aerei, a più riprese, hanno sganciato oltre 100 tonnellate di esplosivo. Eric Salerno de *Il Messaggero* ha fornito la cifra, alla sera del 28 dicembre, di 230 sortite effettuate dai caccia, 56 da elicotteri da combattimento e 23 da altri tipi di aerei. Decine e decine di raid aerei al giorno prolungati per una settimana avrebbero potuto fare pressoché tabula rasa di Gaza. Non stiamo prendendo in considerazione ragioni morali o umanitarie, stiamo considerando le ragioni politiche di una mossa politica come è l'operazione militare. Inoltre, dobbiamo saper cogliere la tragica occasione per farci o ribadirci un'idea il più possibile seria e realistica di cos'è un imperialismo, di quanta forza e violenza può sprigionare. Edifici pubblici, caserme, case e quartieri distrutti, centinaia di morti e migliaia di feriti che intasano le strutture sanitarie di Gaza, tutto questo deriva da un'operazione che non comporta ancora, nemmeno lontanamente, il pieno impiego delle risorse militari dello Stato israeliano. Da comunisti, da nemici rivoluzionari dell'imperialismo, abbiamo il

dovere di essere rigorosi nell'analisi, attenti nelle parole d'ordine e nei giudizi, scrupolosi nel misurare la forza del nemico. Bisogna andarci piano prima di sentenziare sul tramonto della capacità di combattere e di distruggere di un imperialismo.

Nemmeno Israele però, pur con la sua ribadita superiorità militare nella regione, sfugge a problemi, rischi e preoccupazioni.

Se continua nella sua politica di intervento armato tra le formazioni palestinesi, resta da capire quanto esista ancora effettivamente una formazione, una componente politica in grado di essere sostenuta validamente, in grado di essere oggettivamente e risolutivamente beneficiata dagli interventi israeliani.

Si potrebbe sostenere, e non sarebbe una argomentazione inutile, che in fin dei conti Israele potrebbe convivere pressoché a tempo indeterminato con una minaccia palestinese ai livelli attuali. Ricorrendo periodicamente e a tempo debito al martello della sua forza militare, mettendo in conto periodiche fiammate terroristiche (cosa che Israele ha già saputo incassare), anche una problematica presenza palestinese sull'uscio di casa potrebbe risultare in fin dei conti un fattore sostenibile. Lo Stato spagnolo ha saputo reggere per decenni fenomeni come le formazioni armate dell'indipendentismo basco. L'imperialismo britannico ha fatto fronte per almeno un secolo al conflitto irlandese.

La questione palestinese, però, ha un elemento importante di differenza. Si inserisce in un'area estremamente delicata, cruciale, tesa, non ultimo in ragione della presenza di risorse e rotte energetiche (e non si tratta di sconfinare nella retorica del petrolio fonte di ogni guerra e di ogni intrigo, ma di riconoscere un elemento effettivamente importante e delicato nel quadro mediorientale). La questione palestinese, come abbiamo già ricordato, offre vasti e profondi spazi di intervento alla dinamica imperialistica che coinvolge anche le potenze regionali. La gestione di lungo periodo di un conflitto a bassa intensità potrebbe rivelarsi per Israele più insidiosa e complessa rispetto ad altre questioni nazionali irrisolte.

Intanto, il proletariato palestinese sta pagando da lungo tempo e con terribili sofferenze la debolezza, la frammentarietà, l'impotenza della propria borghesia. Paga per questa debolezza, accentuata, perpetuata, sfruttata nel gioco imperialistico che si concentra nella regione.

Brasile: l'affermata linea strategica di Lula non basta ad espugnare Sao Paulo

Nell'analizzare i livelli di rappresentanza raggiunti dai principali partiti politici brasiliani, per ciò che concerne la recentissima storia del Brasile, abbiamo sempre cercato di individuare come tali forze politiche si rapportassero agli Stati del centro propulsivo del paese, situati nella regione del Sudest, ed a Sao Paulo in particolare. Questo perché abbiamo individuato in questa zona il "cuore pulsante" dell'ascendente formazione economico-sociale brasiliana.

In special modo abbiamo analizzato i livelli di rappresentanza del *Partido dos Trabalhadores* (PT), il partito del Presidente Luiz Inacio Lula da Silva.

In queste ultime elezioni amministrative, tenutesi nel mese di ottobre, il PT, per mezzo di varie coalizioni che spesso e volentieri non rispecchiavano l'attuale compagine governativa, è riuscito ad imporsi nelle principali capitali del Sudest, ma non a Sao Paulo. Rio de Janeiro (Stato di Rio de Janeiro - Sudest), Belo Horizonte (Stato di Minas Gerais - Sudest), Vitoria (Stato di Espirito Santo - Sudest) vanno alle coalizioni appoggiate dal PT o in cui il PT è presente direttamente, ma Sao Paulo rimane strettamente legata alla coalizione guidata dal principale partito d'opposizione, il *Partido da Social Democracia Brasileira* (PSDB) e dallo storico avversario di Lula, José Serra. Quindi, sia pur in un contesto che vede il PT avanzare in termini di voti assoluti ed in termini di numero di sindaci, anche se con un livello inferiore rispetto alle previsioni della vigilia elettorale, la spina nel fianco del PT risulta essere nuovamente lo Stato maggiormente rappresentativo della regione del Sudest, ovvero Sao Paulo.

Anche in queste ultime elezioni amministrative, in cui si dovevano eleggere tutti i sindaci delle città del Paese, il PT non è riuscito a sfondare pienamente nel centro propulsivo brasiliano.

Le elezioni amministrative brasiliane, date le caratteristiche particolari del sistema politico di questo Paese, non possono essere prese pienamente come un indicatore del "clima" politico nazionale. Diversi partiti, e questo è senza ombra di dubbio il caso del *Partido do Movimento Democrático Brasileiro* (PMDB), principale alleato nazionale del partito di Lula, traggono la loro forza da consolidati bacini elettorali radicati sul territorio a cui fanno capo particolari leader territoriali, normalmente definiti con l'appellativo di "cacique" che letteralmente significa "Capo indigeno - accaparratore di potere". Questo personale politico ha una elevata influenza nel territorio d'origine, ma una scarsa rilevanza a livello nazionale.

Questi partiti, dunque, hanno stretto alleanze sia con l'appoggio del PT, sia con l'appoggio del PSDB, potremmo dire a seconda della bisogna, al di là di quelli che sono gli attuali schieramenti politici a livello nazionale.

Per cui anche se al presente il PMDB fa parte dell'attuale coalizione governativa, pur rimanendo, nei confronti del PT, in una posizione maggiormente libera rispetto agli altri alleati, in metropoli importanti come Salvador (Bahia - Nordest) e Porto Alegre (Rio Grande do Sul - Sud) ha stretto alleanze contro l'esponente del principale partito di

governo, imponendo una propria vincente candidatura.

Ma proprio perché a livello nazionale, all'interno dello schieramento nel Congresso che sostiene il Presidente, il PMDB gode di una relativa autonomia, un suo rafforzamento regionale può essere utilizzato come una carta in più per chiedere che gli venga riconosciuto un peso maggiore nell'attuale compagine di governo.

Un PMDB più forte localmente potrebbe dunque dare il via ad una ridefinizione dei rapporti di forza all'interno del governo, regalando non pochi grattacapi al Presidente Lula, intento a far approvare al Congresso una serie di importanti pacchetti legislativi "anti-crisi" nonché una rilevante riforma dell'intero apparato militare.

Risultati elettorali

Rispetto alle elezioni amministrative del 2004, il PT perde 3 capitali; da 9 passa a 6 su un totale di 26. Il PMDB passa da 2 a 6, quindi ne guadagna 4. Il PSDB da 5 a 4, ne perde una ed i *Democratas* (DEM ex PFL), che rappresentano la principale forza politica alleata del PSDB a livello nazionale, rimangono stabili con una sola capitale.

I municipi complessivi che il PT conquista sono 557, nel 2004 erano 411, quindi registra un aumento di ben 146 città. Il PMDB tocca quota 1.203, quando nel 2004 aveva raggiunto la soglia dei 1.057, aumentando di 146 unità. Il PSDB cala passando da 871 municipi nel 2004 a 786 nel 2008 (-85). Anche il DEM cala, ma più vistosamente passando da 790 sindaci del 2004 a 496 del 2008 (-294).

Analizzando poi il numero di elettori complessivi, relativamente ai municipi conquistati, vediamo come il PT passi da 17.055.261 del 2004 a 19.969.198 del 2008. Anche il PMDB aumenta la sua "base elettorale" passando da 16.889.596 del 2004 a 28.885.311 del 2008. Il PSDB cala vistosamente passando da 25.617.415 a 17.551.132. Il DEM, infine, rimane pressoché stazionario registrando un lieve aumento: nel 2004 raggiunge quota 15.506.423 mentre nel 2008 tocca la quota di 15.923.803.

Quindi, stando ai dati nazionali, nel complesso abbiamo un avanzamento dei partiti che oggi fanno parte dell'attuale compagine governativa, mentre si registra un arretramento dell'opposizione. Teniamo però a sottolineare come ciò non sia del tutto vero se andiamo ad analizzare il peso specifico di questi dati e soprattutto la natura "mutevole" del PMDB, formazione politica sempre aperta a nuove alleanze.

Nel concreto, pur avendo impiegato numerose e rilevanti risorse, il PT non riesce a conquistare il municipio di Sao Paulo, che sembra essere diventato quasi una sorta di roccaforte dell'opposizione al governo Lula.

Se analizziamo il numero di municipi dello Stato di Sao Paulo vediamo come il PT riesce anche in questo caso ad aumentare il proprio livello di rappresentanza, passando da 61 sindaci del 2004 a 64 del 2008 raggiungendo un totale di elettori pari a 4.875.046. Anche il PSDB aumenta il proprio peso specifico, partendo però da una base ben più ampia: nel 2004 registrava 198 municipi mentre nel 2008 sono 201 per un totale di 5.022.167. Non troppo superiore

al PT, comunque, anche se in questo dato non è presente la città di Sao Paulo che ufficialmente è sotto la gestione del DEM, alleato dei tucani. Il PMDB nello Stato di Sao Paulo registra quasi un tracollo passando da 90 sindaci del 2004 a 70 del 2008, registrando il numero di elettori più basso tra i quattro partiti in esame, ovvero 2.469.296. Infine il DEM passa da 74 sindaci del 2004 a 77 del 2008 riconfermandosi però alla guida di Sao Paulo, con un numero di elettori pari a 10.234.466.

Il PT aumenta la propria presenza nello Stato di Sao Paulo ma non riesce ad espugnarne il cuore, l'omonima capitale, che rimane saldamente in mano all'opposizione.

Josè Serra, governatore dello stato di Sao Paulo, in una battaglia interna al proprio partito è riuscito a "defenestrare" il concorrente Geraldo Alckmin costringendolo ad una alleanza postuma con Gilberto Kassab, sindaco uscente di Sao Paulo, del partito alleato d'opposizione DEM.

Nel primo turno elettorale per il municipio di Sao Paulo, Alckmin aveva rotto l'alleanza con Kassab e si era quindi presentato direttamente come candidato sindaco, suscitando malumori interni al proprio partito, soprattutto nella corrente a cui fa capo Serra.

L'indubbia vittoria che Kassab ha registrato nel secondo turno elettorale sull'avversaria Marta Suplicy (PT), sponsorizzata in maniera vigorosa dallo stesso Presidente Lula, ha dato modo a Serra di vincere la lotta in seno al PSDB per la futura definizione del prossimo avversario "anti-Lula", o meglio "anti-successore di Lula", affermando la propria corrente.

In definitiva il PSDB arretra in termini di rappresentanza territoriale complessiva ma si assesta comunque su una posizione di indubbia forza, potendo contare sia sul municipio di Sao Paulo, sia sul suo governatorato.

Il PT avanza in termini assoluti, ma non riesce a conquistare la "roccaforte" del PSDB. Inoltre il "difficile" alleato dei petisti, il PMDB, esce da queste elezioni sicuramente rafforzato e già oggi sembra voler dichiarare battaglia al PT per vedersi riconoscere un peso maggiore nella compagine governativa. In tal senso la lotta per la presidenza del *Senado* e della *Camara* è già iniziata e l'ago della bilancia sembra pendere per il PMDB.

A oggi quindi il vero nemico di Lula, per quanto riguarda la politica interna, pare essere proprio il suo più importante alleato, non essendo riuscito a colmare, ancora una volta, il gap di rappresentanza che il suo Partito registra nel Sudest del Paese.

L'affermazione di una linea strategica

Quando sulle pagine di questo giornale è stato analizzato il sistema politico brasiliano, abbiamo sottolineato come tale sistema fosse pervaso da una certa dose di instabilità. I deputati di *Camara* e *Senado* sono spesso e volentieri soggetti a quel fenomeno denominato "cambio di casacca" che in una certa misura li favorisce nel cambio di coalizione parlamentare, a seconda della "necessità", se non addirittura di Partito. Al Congresso vengono così a crearsi dei blocchi che non sempre rispecchiano le alleanze che si sono presentate alle elezioni.

Una instabilità che però sembra trovare il suo contrappeso nella figura del Presidente che risulta in grado di portare

avanti una propria linea, soprattutto in politica estera, anche in presenza di una base parlamentare "fragile".

Nello specifico l'attuale Presidente del Brasile, Lula, da quando è stato eletto per la prima volta è sempre uscito vincente dalle varie crisi parlamentari, generate dal "cambio di casacca", e dalla formazione di blocchi parlamentari ostili, dai numerosi rimpasti di governo e dallo tsunami della "questione morale", rappresentata dalle vicende del *mensalao* che più volte abbiamo trattato in vari articoli di questo giornale.

La strategia in politica estera che Lula è riuscito a delineare, ed applicare, negli ultimi otto anni del suo governo sembra aver dato al Presidente brasiliano un'arma in più da utilizzare anche nell'agone politico interno, benché si registri ancora oggi una non trascurabile sottorappresentanza del PT nei confronti del centro propulsivo del Paese.

Una strategia che vede il Brasile proporsi, nell'area latinoamericana, sempre più non solo come potenza regionale, ma anche come forza centralizzatrice del Sudamerica. Una maggiore integrazione continentale a guida brasiliana, dunque, che allarga il Mercosur ad altri Stati del Sudamerica oltre i tradizionali Paesi del Cono Sud.

In tal senso il recente viaggio di Nicolas Sarkozy in Brasile acquista un nuovo significato, alla luce della "nuova" strategia brasiliana nella regione sudamericana. Francia e Brasile hanno infatti stretto un accordo secondo cui la Francia dovrà garantire al partner brasiliano la possibilità di acquistare importanti tecnologie militari che dovrebbero rendere il Brasile autonomo nella costruzione di un proprio sommergibile nucleare. Nell'accordo è inoltre prevista la realizzazione di una serie di elicotteri di tipo EC-725 prodotti dalla società francese EUROCOPTER, ma costruiti in suolo brasiliano, ed una possibile adozione da parte dell'aeronautica brasiliana del caccia francese RAFALE della DASSAULT.

Questo nuovo accordo, anche se passato con il beneplacito di Washington, e la recente costituzione dell'UNASUR, una sorta di super trattato che racchiude praticamente tutti i Paesi del Sudamerica, ad esclusione del Messico, sembrano aver destato un certo allarmismo in casa statunitense.

Molti commentatori internazionali avrebbero infatti fatto discendere la riattivazione della Quarta Flotta navale nordamericana, che ha lo scopo di pattugliare l'Atlantico del Sud, proprio alla costituzione dell'UNASUR, visto come una sorta di "NATO del Sudamerica".

Forse è eccessivo far derivare una determinata operazione strategica militare statunitense nella zona sudamericana dal costituirsi di un trattato di libero scambio, fosse anche così "particolare" come l'UNASUR.

Sta di fatto che, con le debite proporzioni e dati gli attuali rapporti di forza che vedono ancor oggi gli Stati Uniti indubbiamente favoriti, i due principali contendenti del fronte latinoamericano stanno iniziando ad "affilare le armi", sia politiche che militari, in vista di uno scontro che forse sentono sempre più incombente.

Shanghai **polo centralizzante del Delta del Fiume Azzurro**

Lo sviluppo capitalistico della Cina vede come propria principale direttrice quella rivolta verso l'area sud-orientale, cioè verso quella fascia di territorio costiera compresa tra la città di Shanghai e la provincia del Guangdong. Il sud-est trascina la crescita capitalistica dell'Impero di Mezzo ma all'interno di questa ampia e dinamica zona geografica è possibile individuare due poli di sviluppo, allo stesso tempo complementari e antagonisti.

La parte sud-orientale, come abbiamo già avuto modo di ricordare sulle pagine di questo giornale, è incentrata sul Delta del Fiume delle Perle: l'area industriale del Guangdong e del triangolo produttivo compreso tra le metropoli di Hong Kong, Macao e Canton. La parte centro orientale vede invece nel peso strutturale di Shanghai e delle regioni ad essa maggiormente collegate il proprio motore trainante: tale area include, oltre alla metropoli di Shanghai, le due province dello Zhejiang e dello Jiangsu e, essendo attraversata dal fiume più importante della Cina, prende il nome di Delta dello Yangtze o Fiume Azzurro.

Competizione e concorrenza tra le due principali aree di sviluppo cinese

Il Delta dello Yangtze si è ormai affermato come principale potenziale concorrente del Delta del Fiume delle Perle; secondo i dati riportati da Giovanna Hirsch e Lauretta Rubini¹ il suo reale sviluppo è iniziato nel 1984, quando le città di Shanghai, Ningbo e Wenzhou sono state dichiarate aperte all'investimento straniero, da allora tale area ha conosciuto ritmi impressionanti di crescita capitalistica, tanto è vero che nel 2002 il PIL dell'area ammontava già a 231 miliardi di dollari, pari ad un quinto dell'intera economia cinese. "Quando si confrontano i percorsi e le prospettive di sviluppo economico dei due Delta - ricordano le autrici citate - è evidente come essi siano in competizione su molti fronti. [...] Il settore industriale del Delta del Fiume delle Perle teme la concorrenza del Delta del Fiume Yangtze soprattutto nei campi dell'alta tecnologia e della R&S, anche a causa di un miglior sistema educativo e della disponibilità di forza lavoro più qualificata." Il Delta del Fiume Azzurro ha inoltre assunto un ruolo concorrenziale rispetto al Guangdong anche in termini di capacità di attrazione di investimenti esteri; significativo a tale riguardo è il caso del distretto di Pudong, la "Hong Kong mandarina" situata alle porte di Shanghai che ha conosciuto una crescita economica esponenziale divenendo, grazie all'imponente afflusso di capitali esteri, uno dei simboli della poderosa ascesa capitalistica cinese. "Le due regioni sono quindi in competizione su diversi piani per determinare chi tra di esse diventerà la maggior forza propulsiva della futura crescita economica e dello sviluppo cinese e la più dinamica nell'attrazione di capitali stranieri."

Con una popolazione di circa 150 milioni di abitanti, il Delta dello Yangtze costituisce una delle più importanti regioni produttive di tutta l'Asia orientale; molte città si sono sviluppate al suo interno solo negli ultimi decenni, a seguito di elevati tassi di proletarianizzazione che hanno drasticamente mutato il volto sociale della zona. La crescita urbanistica ed industriale del Delta sembra concentrarsi su due principali linee di sviluppo: quella più settentrionale compresa tra Shanghai e Nanchino, capitale della provincia dello Jiangsu, e quella compresa tra la prima metropoli della regione e Hangzhou, città principale dello Zhejiang situata a 140 km circa a sud di Shanghai.

Il Delta conta quattro principali porti (Zhanjiang, Nantong, Ningbo e naturalmente Shanghai) a testimonianza di una rete infrastrutturale adatta alla dinamicità economica dell'area ma costantemente sottoposta a continui miglioramenti tesi a rafforzare il legame tra Shanghai e le altre città della macroregione; l'attribuzione dell'Expo 2010 alla capitale economica della Cina potrebbe facilitare la collocazione strategica di investimenti infrastrutturali in grado di migliorare l'integrazione dell'intera macroregione.

L'area del Delta del Fiume Yangtze comprende circa il 2,2% del territorio nazionale e circa l'11% della popolazione totale della Cina, ma è in grado di esprimere un quinto circa della produzione nazionale, il 29% delle merci esportate all'estero e un prodotto interno pro-capite di tre volte superiore quello della media nazionale. L'immigrazione ha segnato i destini sociali e produttivi della regione, infatti anche la zona bagnata dal Fiume Azzurro ha potuto contare su un ampio esercito industriale di riserva proveniente dalle campagne e dalle province centrali e occidentali della Cina, fornendo alla locale borghesia orientale ampia disponibilità di forza lavoro. L'afflusso di proletari nella regione è però avvenuta su due distinti piani: l'immigrazione più consistente proviene da zone esterne al Delta dello Yangtze, ma una parte non trascurabile dei flussi migratori avviene all'interno della stessa area economica. Consistenti movimenti di forza lavoro si dirigono infatti da zone o città più periferiche del Delta in prevalenza verso la megalopoli di Shanghai, a testimonianza di un diseguale e disarmonico sviluppo capitalistico che caratterizza anche la zona più dinamica e produttiva dell'intera Cina.

Il non corrispondente peso politico del Guangdong e la forza di Shanghai

Le due principali macroregioni cinesi, il Delta del Fiume delle Perle e quello del Fiume Azzurro, presentano caratteristiche strutturali estremamente differenti che possono in parte aiutare a comprendere il diverso peso che le due aree esercitano sugli equilibri politici nazionali. Secondo quanto riporta

Daniele Maddaloni² le differenze tra i due Delta sono strutturali: sul Fiume delle Perle predomina l'impresa privata e le produzioni riguardano principalmente beni destinati all'esportazione, mentre sulle rive dello Yangtze sono situate le più importanti imprese di stato e la produzione è prevalentemente destinata al mercato interno. Anche il costo della manodopera sarebbe diverso: più bassa nel Guangdong di circa il 10-20% rispetto alle zone gravitanti intorno a Shanghai.

La macroregione del Fiume Azzurro vede una presenza del capitalismo di stato più marcata rispetto a quella esistente nella Cina sud-orientale. Secondo dati già riportati su questo giornale, il 46% del valore lordo del prodotto del settore industriale a livello nazionale proviene da imprese a proprietà statale e da imprese appartenenti a holding statali; nella maggioranza delle province costiere però non raggiunge il 45% mentre in alcune province centrali e occidentali la percentuale supera il 70%. In particolare questa percentuale, secondo i dati riportati da Mario Biggeri³, raggiunge nel Guangdong solo il 23,5%, contro il 27,7% dello Zhejiang, il 33,6% dello Jiangsu e il 41,79% di Shanghai.

Rispetto al Delta del Fiume delle Perle, la regione di Shanghai sembra poter contare su un più stretto collegamento con le province centrali e con il mercato interno. Lo Yangtze, conosciuto dai cinesi come "fiume lungo", ha storicamente collegato le differenti anime della Cina centrale, attraversando con i suoi 6.300 km l'intero paese dal Tibet al Mar Cinese orientale. Il naturale collegamento tra le varie province centrali, rappresentato da questo grande fiume, ha giocato un ruolo di estrema importanza nella storia socio-economica cinese, favorendo in epoca più recente il collegamento tra Shanghai e la parte più interna della Cina.

Secondo un articolo apparso sul "Sole 24 Ore" del febbraio 2003, "l'area di Shanghai è più orientata sul mercato domestico. Per questa ragione, le multinazionali che sbarcano in Cina scelgono di insediarsi nel Peral River se pensano di produrre per i mercati mondiali, mentre fanno rotta sullo Yangtze se il loro obiettivo è vendere direttamente ai consumatori cinesi."⁴

Il Delta del Fiume delle Perle ha conosciuto e tuttora vive uno sviluppo capitalistico multipolare, incentrato cioè su una pluralità di poli interni parzialmente in concorrenza gli uni con gli altri, che non facilita né l'affermazione di un polo dominante né la definizione di una adeguata politica regionale di sintesi in grado di guidare la crescita produttiva ed infrastrutturale dell'intera area. Città come Canton, Shenzhen, Hong Kong e Macao costituiscono contemporaneamente la forza produttiva del Delta del Fiume delle Perle ma contemporaneamente il loro quasi equivalente peso economico non facilita la definizione di una rappresentanza politica unitaria che possa efficacemente giocare le proprie carte sul complicato scacchiere della politica nazionale cinese. La forte presenza di ampi strati di piccola borghesia e

l'esistenza di un tessuto produttivo caratterizzato da più centri in grado di indirizzare le forme dello sviluppo economico e politico della regione possono fornire alcune indicazioni sulla bassa incidenza, in relazione al peso economico in grado di esprimere, che l'area del Delta esercita sulla politica nazionale.

Il bacino produttivo del Delta del Fiume Azzurro tende invece ad avere una solida ed unica base di sostegno: il peso industriale, finanziario e politico di Shanghai.

La macroregione dello Yangtze vede un nucleo centrale, rappresentato naturalmente dalla principale metropoli dell'area, in grado di influenzare e determinare le scelte di tutta la zona economica gravitante intorno ad essa. Con i suoi 18 milioni di abitanti circa e la quota di produzione interna pro-capite più alta dell'intera Cina, Shanghai sembra in grado di poter assumere il ruolo guida della intera regione del Delta del Fiume Azzurro e di poter proiettare il suo determinante peso sugli equilibri nazionali, continuando così a giocare un ruolo di primissimo piano nelle dinamiche politiche dell'Impero di Mezzo.

Le caratteristiche strutturali della macroregione economica dello Yangtze sembrano favorire una più corrispondente rappresentanza politica a livello centrale, rispetto a quella espressa dalla zona del Fiume delle Perle. La politica centrale cinese ha, quanto meno nell'ultimo secolo, sempre dovuto fare i conti con la forza economica e politica di Shanghai: importanti quadri della borghesia cinese provengono da questa metropoli o hanno ricoperto cariche pubbliche nella città. In un non lontanissimo passato due suoi ex sindaci, Jiang Zemin e Zhu Rongji, sono diventati rispettivamente presidente e primo ministro della Cina; oggi il segretario del Partito Comunista Cinese di Shanghai, Xi Jinping, ha iniziato a percorrere i primi passi della lunga corsa presidenziale per la successione di Hu Jintao. Quali saranno gli esiti delle lotte politiche cinesi nei prossimi anni è arduo da prevedere, ma difficilmente il peso economico e politico di Shanghai e del Delta del Fiume Azzurro mancherà di farsi sentire sulle scelte di sintesi della borghesia cinese.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ "Il Fiume delle Perle; la dimensione locale dello sviluppo industriale e il confronto con l'Italia", a cura di Marco R. Di Tommaso e Marco Bellandi; Rosenberg & Sellier – Torino 2006. Capitolo "Il Guangdong e il Delta del Fiume delle Perle: una delle locomotive della nuova industria cinese" di Giovanna Hirsch e Lairetta Rubini.

² "Investimenti diretti in Cina. Politiche pubbliche e valutazioni economico-finanziarie" di Daniele Maddaloni; FrancoAngeli – Milano 2008.

³ "Il Fiume delle Perle; la dimensione locale dello sviluppo industriale e il confronto con l'Italia", a cura di Marco R. Di Tommaso e Marco Bellandi; Rosenberg & Sellier – Torino 2006. Capitolo "L'industrializzazione della Cina: fasi storiche e varietà geografiche" di Mario Biggeri.

⁴ "Yangtze, ecco l'altro gigante" articolo del "Il Sole 24 Ore" del 2 febbraio 2003 di Luca Vinciguerra.

Proseguiamo nella pubblicazione di documenti dei compagni di "Materialismo Dialettico", che non fanno parte della redazione. Ci sembra che il lavoro sia utile e sia condotto con gli strumenti teorici del marxismo.

La rivoluzione tedesca del primo dopoguerra (seconda parte)

L'assetto politico istituzionale tedesco intorno al 1914

La borghesia tedesca dopo il 1848 aveva rinunciato all'unificazione dello stato tedesco sotto la propria bandiera. Come notarono i giovani Marx ed Engels, spaventata dal nascente proletariato, si rifugiò sotto l'ala protettrice del militarismo prussiano. Alla data del 1871 era ormai compiuta l'opera della formazione dello stato nazionale, ma il risultato risentiva di un compromesso storico di fondo. Da una parte il potere politico e amministrativo era nelle mani dell'aristocrazia prussiana Junker, che aveva saputo intelligentemente trasformarsi da casta guerriera di proprietari fondiari in moderna amministratrice borghese. Essa gestiva governo, esercito e gran parte dei gangli amministrativi dello stato. Dall'altra la borghesia sviluppava come non mai le sue possibilità economiche, anche grazie all'ala protettiva statale. Questo patto permise alla Germania un cinquantennio di prosperità borghese condito da una sostanziale tregua sociale. Così alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale la Germania poté superare sia la Francia che l'Inghilterra, per essere la seconda economia capitalistica al mondo, inferiore solo agli USA. Ciò aveva implicato la formazione di una classe operaia numericamente importante e organizzata fin dal 1863.

Il Reich tedesco, popolato da 70 milioni di abitanti, non era uno stato unitario, ma federale, costituito da venticinque stati. Dove il più grande era la Prussia, con più della metà della popolazione e delle risorse economiche, poi c'erano reami storici come la Baviera, la Sassonia e il Württemberg, granducati come l'Assia e il Baden, fino a minuscoli principati con poche migliaia di abitanti. Esistevano anche tre città libere, retaggio della medievale Lega Anseatica: Amburgo, Brema e Lubecca. Ogni stato aveva le proprie assemblee legislative, Landstag, e diversi sistemi elettorali, che andavano dal suffragio universale al voto per censo o per classe. Il re di Prussia era imperatore del Reich e gestiva politica estera, esercito e marina, poste e telegrafi, commercio, dogane e comunicazioni. Delegava la gestione del governo ad un cancelliere, che al tempo stesso era anche primo ministro prussiano, responsabile solo di fronte al kaiser stesso. Il potere legislativo era diviso fra la camera degli stati, il Bundesrat, e un'assemblea eletta a suffragio universale, il Reichstag. Quest'ultima aveva poteri limitati, doveva comunque avere il consenso dell'altra camera e non poteva sfiduciare l'opera del governo. L'apparato militare ed amministrativo imperiale, in gran parte formato da dipendenti di fiducia prussiani, in genere junker che quasi sempre avevano un rapporto personale con la corte imperiale, in definitiva esercitava il potere. Un potere che poteva essere rafforzato nei momenti di pericolo, quando veniva decretato lo stato d'assedio e di conseguenza sospese tutte le garanzie costituzionali.

La politica dei partiti operai

All'interno di questo stato di cose si era formato e progressivamente rafforzato il Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD). In realtà l'SPD non si era formato all'improvviso. La prima organizzazione operaia tedesca fu di tipo "sindacale": l'Associazione generale degli operai tedeschi (ADAV), fondata nel 1863 da Lassalle. Nel 1869 si era formato il Partito operaio socialdemocratico, fondato ad Eisenach da Bebel e Wilhem Liebknecht. Nel 1875, dall'unificazione dei lassalliani e degli eisenachiani si era formato a Gotha il Partito operaio socialista di Germania (SAPD). Questo ad Erfurt nel 1890, aveva preso infine nome di Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD).

Sono note le critiche di Marx al programma di Gotha e le critiche di Engels al programma di Erfurt. In realtà i padri fondatori del socialismo scientifico rimproveravano ad entrambi i programmi di essere un compromesso fra l'anima riformista/gradualista e quella rivoluzionaria del movimento tedesco e se vogliamo internazionale. Questo ambiguo compromesso avrebbe caratterizzato tutta la politica socialdemocratica fino alla decantazione finale del 1914, quando i giochi furono scoperti. Le due anime convivevano nella stessa organizzazione, pur avendo due diversi pesi specifici. Formalmente la teoria del partito restava fedele ai principi marxisti. Ma nella sostanza la linea politica del partito era decisa dal gruppo parlamentare e dai vertici sindacali. L'esempio lampante fu il "Bernsteindebatte" in cui teoricamente viene raddrizzata da Kautsky/Luxemburg la posizione opportunistica/revisionista, che svalutava il fine a vantaggio del movimento. Ma di fatto Bernstein non viene mai espulso e la sua tattica fu assorbita e attuata dal partito. L'artefice di questi equilibri teorici fu Kautsky: passava per continuatore dell'ortodossia marxista, l'erede di Engels, pur essendo la sua politica un continuo compromesso, una continuo mediare fra le due anime. Dal punto di vista organizzativo l'SPD era il fiore all'occhiello dell'Internazionale Socialista. Un partito che fra il 1870 ed il 1914 si era progressivamente rafforzato, in barba alla repressione ed alle leggi anti socialiste di Bismarck, che l'avevano quasi messo fuori legge. Addirittura dopo il 1890 il suo consenso era esploso:

Nell'impero tedesco la socialdemocrazia, come mostra l'esempio dei dati riguardanti le elezioni al parlamento, si irrobustì rapidamente in maniera eccezionale quasi senza ripercussioni. Nel 1871 quasi meno del 3% del corpo elettorale votava per essa, nel 1877 questo numero era già cresciuto a circa il 9%. Le elezioni del 1881 sotto l'egida delle leggi anti socialiste portarono ad un calo (6%); questo appare tuttavia transitorio, e a partire dal superamento delle leggi eccezionali il partito socialdemocratico rapidamente salì a quasi il 20% dei voti

e al 34,8% nel 1912 ultimo anno di elezioni prima della guerra. (...)

Il numero dei membri dei sindacati salì fra il 1891 e il 1913 da 277.659 a 2.548.763 e la loro sostanza passò da 425.845 marchi a 88.069.295 marchi, il numero degli aderenti al partito socialdemocratico triplicò in poco meno di un decennio (1906: 384.327, 1914: 1.085.905). Le entrate del partito ammontavano a quasi un milione e mezzo di marchi, la stampa del partito occupava 267 redattori, 89 amministratori; 413 persone commerciavano, 2.646 avevano funzioni tecniche, l'importo delle vendite del «Worwärts» ammontava negli anni 1911/12 a 790.000 marchi. Ciò che sorprende è l'ascesa politica, il ricordare l'aumento della rappresentanza politica al parlamento (1871: 1, 1912: 110). Il partito aveva poi nel 1914 oltre 220 mandati territoriali, oltre 2.886 deputati di città e membri della magistratura e 9.115 rappresentanti delle comuni locali.¹

Nel mondo l'SPD era il partito più importante per aderenti, per influenza politica e per coerenza teorica. Un modello da seguire. In Germania era uno stile di vita, uno stato nello stato, una forza sociale dalla quale non si poteva prescindere.

*I socialdemocratici tedeschi seppero realizzare un tipo di organizzazione che era assai più di una associazione più o meno omogenea di individui che si riuniscono saltuariamente per degli scopi limitati; era ben più di un partito che difendeva gli interessi operai. Il Partito socialdemocratico divenne un modo di vivere. Fu molto più di una macchina politica: esso diede all'operaio tedesco dignità e rango in un suo proprio mondo. L'operaio come individuo viveva nel suo partito, il partito influenzava le abitudini quotidiane dell'operaio. Le sue idee, le sue azioni, i suoi atteggiamenti risultavano dall'integrazione della sua persona in questa collettività.*²

All'interno dell'SPD esistevano dunque una destra riformista e gradualista, una sinistra rivoluzionaria che voleva continuare la tradizione marxista (se pur con varie sfaccettature) ed un centro che mediava fra le due posizioni. Il dibattito era quello storico fra riformisti e rivoluzionari, che contraddistinse tutti i partiti della II Internazionale.

Nella seconda fase [1871/1914], in cui il riformismo nei quadri dell'economia borghese si accompagna al più largo impiego dei sistemi rappresentativi e parlamentari, si pone per il proletariato un'alternativa di portata storica. Sotto l'aspetto teorico sorge il quesito interpretativo della dottrina rivoluzionaria costruitasi come una critica degli istituti borghesi e di tutta la loro difesa ideologica: la caduta del dominio di classe capitalistico e la sostituzione ad esso di un nuovo ordine economico avverrà con un urto violento, ovvero può raggiungersi con gradualità trasformazioni e con l'utilizzazione del meccanismo legalitario parlamentare? Sotto l'aspetto pratico sorge il quesito se il partito della classe proletaria debba o meno associarsi non più alla borghesia contro le forze dei regimi

precapitalistici, ormai scomparse, ma ad una parte avanzata e progressiva della borghesia stessa, meglio disposta a riformare gli ordinamenti.

Nell'intermezzo idilliaco del mondo capitalistico (1871-1914) si sviluppano le correnti revisionistiche del marxismo, di cui si falsificano gli indirizzi e i testi fondamentali, e si costruisce una strategia nuova, secondo la quale vaste organizzazioni economiche e politiche della classe operaia permeano e conquistano le istituzioni con mezzi legali, preparando una graduale trasformazione di tutto l'ingranaggio economico.

*Le polemiche che accompagnano questa fase dividono il movimento operaio in opposte tendenze; benché non si ponga in generale il programma dell'assalto insurrezionale per infrangere il potere borghese, i marxisti di sinistra resistono vigorosamente agli eccessi della tattica collaborazionistica sul piano sindacale e parlamentare, al proposito di sostenere governi borghesi e di far partecipare i partiti socialisti a coalizioni ministeriali. È a questo punto che si apre la gravissima crisi del movimento socialista mondiale, determinata dallo scoppio della guerra del 1914 e dal passaggio di gran parte dei capi sindacali e parlamentari alla politica di collaborazione nazionale e di adesione alla guerra.*³

La sinistra marxista dell'SPD

All'inizio del novecento i marxisti erano rappresentati in genere dal movimento giovanile, per sua natura più portato a posizioni rivoluzionarie radicali. Questi giovani marxisti vivevano la loro parabola politica individuale all'interno delle strutture del partito, nella convinzione di poter ribaltare il rapporto di forza che li vedeva perdenti dal punto di vista decisionale. Comunque essi giudicavano sostanzialmente sano il partito, perché permetteva l'organizzarsi di frazioni rivoluzionarie e soprattutto perché ufficialmente il movimento nel suo complesso si attestava su posizioni teoricamente corrette. Anche se poi le tradiva giorno dopo giorno nella pratica dei fatti.

Prendiamo ad esempio la questione della guerra, che poi fu il detonatore del deflagrare dell'Internazionale Socialista nel 1914. Nei consessi internazionali l'atteggiamento da tenere in caso di guerra mondiale era stato definitivamente codificato, approvato e sottoscritto. La risoluzione principale sulla lotta alla guerra era stata redatta da Kautsky, gran mediatore del socialismo mondiale, ed alla fine era stata aggiunto un emendamento della sinistra marxista, redatto da Lenin/Luxemburg, che poi rappresentava la parte più rivoluzionaria del testo. La cosa era stata affrontata una prima volta al congresso di Stoccarda del 1907 e poi ribadita approvando la stessa risoluzione nel 1912 a Basilea, poco prima dello scoppio della prima guerra mondiale. La risoluzione così recitava:

Qualora esista una minaccia di guerra, è dovere delle classi lavoratrici e dei loro rappresentanti parlamentari nei paesi interessati, con l'aiuto dell'azione coordinatrice dell'Ufficio internazionale, di compiere ogni sforzo per impedire lo scoppio delle ostilità con tutti i mezzi che paiono loro efficaci, e che variano naturalmente secondo

*l'inasprimento della lotta di classe e la situazione politica generale. Nel caso, però, che la guerra scoppiasse, è loro dovere intervenire per farla cessare rapidamente e cercare, con tutte le loro forze, di sfruttare la crisi economica e politica, provocata dalla guerra, per sollevare le masse e affrettare la caduta del dominio della classe capitalista.*⁴

Purtroppo questi buoni intenti rimasero lettera morta. Ma nonostante ciò l'ala sinistra del movimento socialista non fu in grado di separarsi dalla frazione riformista. In realtà quello che non riuscì fu di separare i due programmi politici, come invece si fece in Russia all'inizio del secolo. Si diffuse nel partito l'idea che così come nel periodo riformista si stava cercando di ottenere le riforme, nel periodo rivoluzionario si sarebbe cercato di fare la rivoluzione. Nessuno (nemmeno i bolscevichi osservatori esterni interessati) metteva in discussione che l'SPD (almeno nella sua maggioranza) avrebbe fatto il "proprio dovere" in un periodo di guerra civile. Così, mentre Lenin già dal 1905 traeva la conclusione che i menscevichi non sarebbero stati nemmeno in grado di fare la rivoluzione giacobina in Russia, figurarsi quella socialista, nel resto dell'Europa, in definitiva, si pensava il contrario. Non è che i marxisti non vedessero come i partiti fossero sotto il controllo dell'opportunismo (sindacale e parlamentare), anzi lo combattevano giorno dopo giorno nella convinzione che "cacciato dalla porta rientrasse dalla finestra". Ma non vollero mai uscire dal partito. E questo avveniva sostanzialmente perché si sopravvalutava la capacità delle lotte di massa di rigenerare un'organizzazione, che sempre più si adagiava sui risultati parziali, che peraltro otteneva, scordandosi il fine ultimo. Lo scontro politico fra destra e sinistra avveniva per influenzare il centro, che del partito era la grande massa. E qui si evidenziava una delle tante debolezze politiche dei rivoluzionari occidentali. La convinzione che la politica oscillante del centro fosse in qualche modo indirizzabile in senso rivoluzionario. Il centro rifletteva la politica della piccola borghesia, apparentemente oscillante fra la rivoluzione e lo status quo borghese a parole, ma nei fatti inevitabilmente destinata a seguire il capitale, soprattutto nella fase imperialista che si stava aprendo. Il voler rincorrere il centro piccolo borghese, cosa che in Russia poteva essere magari praticato, in Occidente si rivelò deleterio tanto da rappresentare l'errore politico di fondo che "fotté" sia la rivoluzione che l'internazionale (sia la II che la III). I grandi partiti socialisti del periodo antecedente la prima guerra mondiale riflettevano il sentimento che andava diffondendosi fra gli operai, che giorno dopo giorno ottenevano qualcosa, per cui andavano convincendosi di aver qualcosa da spartire con la propria nazione ed il proprio stato. Le masse stavano con la socialdemocrazia e separarsi dalle masse avrebbe significato morte certa. L'esempio più lampante è quello di Rosa Luxemburg. Essa restò sempre fedele alle parole scritte nel 1908 alla vecchia amica Henriëtte Roland Holst:

Un frazionamento dei marxisti (che non è da confondere con delle divergenze d'opinione), è fatale... Ora che vuoi

*lasciare il partito, farei tutto il possibile perché ciò non avvenisse... La tua uscita dall'SDAP significa semplicemente l'uscita dal movimento socialdemocratico. Questo non devi farlo, non lo deve fare nessuno di noi! Non dobbiamo porci all'esterno dell'organizzazione, senza contatto con le masse. Il peggior partito operaio è meglio che nessun partito.*⁵

Questo è ciò che pensavano in genere i rivoluzionari occidentali. Ma questo altro non è che il riflesso della incapacità di separare il programma rivoluzionario da quello riformista, di trovare la quadratura fra riforme e rivoluzione, come invece si riuscì a fare in Russia. Come spiegarsi altrimenti che Lenin mentre gelosamente custodiva la sua organizzazione di partito dalle influenze riformiste, lo stesso atteggiamento critico non riuscisse a sostenere nei confronti di Kautsky e Bebel. La situazione in Russia era rivoluzionaria ed i due programmi potevano separarsi, ma in Europa non lo era e i programmi stentavano a farlo.

*Nella seconda fase [1871-1914] il quesito di una concomitante azione tra democrazia riformista e partiti operai socialisti andava legittimamente posto, e se la storia ha dato ragione alla soluzione negativa sostenuta dalla sinistra marxista rivoluzionaria contro quella della destra revisionista e riformista, questa, prima delle fatali degenerazioni del 1914-18, non poteva essere definita un movimento conformista. Essa credeva infatti plausibile un giro lento della ruota della storia, non tentava ancora di girarla a rovescio. Sia questo riconosciuto ai Bebel, ai Jaurès ai Turati.*⁶

Il quesito fu dunque posto, ma fino all'agosto del 1914 non se ne seppe dare una risoluzione definitiva. Ed anche durante e subito dopo la guerra, quando ormai era chiaro che la maggioranza dei partiti socialisti, armi e bagagli, erano passati in campo borghese, non si ebbe la forza di separarsi. Le scissioni si ebbero così in ritardo, i partiti rivoluzionari non si formavano. Si ebbe solo del rivoluzionarismo della frase, in buona sostanza un anarco-sindacalismo contro i capi e contro i partiti corrotti. Nessuno che traesse dalla separazione politica/organizzativa le giuste conseguenze programmatiche: solo il partito comunista è rivoluzionario, tutti gli altri no.

MATERIALISMO DIALETTICO
(<http://digilander.libero.it/materdial/>)

NOTE:

¹ Ossip K. Flechtheim, Il partito comunista tedesco (KPD) nel periodo della Repubblica di Weimar, Jaca Book 1970, p. 90/93

² Pierre Broué, Rivoluzione in Germania, Einaudi 1977, p. 20

³ Amadeo Bordiga, Tracciato d'impostazione, "Prometeo", Anno I, Luglio 1946

⁴ Pierre Broué, Ibid, p. 14

⁵ Pierre Broué, Ibid, p. 38

⁶ Amadeo Bordiga, Ibid.